franc'O'brain

IN PARADISO È SCOPPIATO L'INFERNO

Racconti bizzarri e dell'orrore

©franc'O'brain 2007

VISIT…

SOMMARIO

Pholcus Phalangioides..... 7
Envy..... 17
Sarabanda maraqueña..... 21
Moana dentro il pozzo..... 28
Se la trota avesse gambe 30
Addio, compagno!..... 37
Fotofobia 39
Il grande fardello..... 44

A Colei che ancora vorrebbe
ma mai più potrà

While Henry Hamilton-Smythe minor (8) was playing croquet with Cynthia Jane De Blaise-William (9), sweet-smiling Cynthia raised her mallet high and gracefully removed Henry's head. Two weeks later, in Henry's nursery, she discovered his treasured musical box. Eagerly she opened it and as "Old King Cole" began to play, a small spirit- figure appeared. Henry had returned - but not for long, for as he stood in the room his body began ageing rapidly, leaving a child's mind inside. A lifetime's desires surged through him. Unfortunately the attempt to persuade Cynthia Jane to fulfill his romantic desire led his nurse to the nursery to investigate the noise. Instinctively Nanny hurled the musical box at the bearded child, destroying both.

Mentre Henry Hamilton-Smythe junior, di otto anni, giocava a croquet con Cynthia Jane De Blaise-William, di nove, la serafica Cynthia alzò la mazza e graziosamente decapitò Henry. Due settimane dopo, nella cameretta di lui Cynthia vide il carillon. Ansiosamente ne sollevò il coperchio e, mentre partiva la melodia di "Old King Cole", apparve uno spiritello. Henry era tornato, ma non per molto: galleggiando a mezz'aria, il suo corpo prese a invecchiare rapidamente, pur mantenendo un cervello infantile. Lo riempivano i desideri di tutta una vita. Sfortunatamente, il tentativo che fece per persuadere Cynthia a soddisfare un suo romantico desiderio, attrasse la governante nella nursery. La donna, entrata con l'intenzione di investigare sulla fonte di quei rumori, istintivamente scagliò il carillon contro il bambino barbuto, distruggendo l'uno e l'altro.

(Nota introduttiva a *The Musical Box*, dei Genesis, dall'album *Nursery Cryme* del 1971)

PHOLCUS PHALANGIOIDES

Maraen, hoe moogt gy spies en lans
verheffen tegen God? (...)

Orbene, come puoi tu, al cospetto di Dio,
alzare i pugni e brandire l'arma?
Cerca di capire le ragioni;
il tuo braccio è innocuo anche con la spada.
Nella tua commedia d'assassino
ti curvi sopra il mondo opprimendolo col tuo peso,
e il mondo si rompe in mille pezzi;
ma Dio vede ogni cosa.

(Valerius: *Neder-landtsche gedenck-clanck*. Haarlem, 1626.)

«*Adonái*, *Adonái*», li sento implorare. E mi si rizzano i capelli.
È impossibile, penso. *Aaah!* Dev'essere un incubo. È come uno sballo mal riuscito. Ma mio cugino si limita ad aggrottare la fronte e non pronuncia parola, mentre, guancia a guancia, osserviamo da questa finestrella a forma di oblò la tecnica adoperata dai seguaci di Caleb per far fuori Johnny. Johnny: il nostro "fratellino nero". Lo hanno appeso al soffitto per le mani e i piedi e lo colpiscono con mazze da baseball. Come nel gioco "becca la pignatta". È chiaro che vogliono spingerlo a parlare, ma il ragazzo non ha niente da raccontare. D'altronde come potrebbe, con quella bocca? La sua non è più una bocca: è un buco sanguinolente. La voce è piagnucolosa e indistinta; si direbbe il lamento di un gatto piuttosto che un grido di dolore.
Quando il giovane indiano smette di agitarsi, un paio di Adonaidi gli allentano le corde e ne calano il corpo sul pavimento, per trascinarlo poi dentro uno sgabuzzino.
«Ecco che tornano», mi riscuote Victor. E mi tira via dall'oblò. La porta di metallo viene spalancata di botto e due robusti settari si piazzano sui lati. Quindi appare Caleb. Sento di avere le vene di cristallo e il sangue come limo. Mi accade ogni volta che vedo quest'uomo. (*Uomo?*) Mio cugino invece si ostina a mantenere la sua aria flemmatica.
«Tre è un nümero sbagliato, o peccatori», sentenzia Caleb. «Siete rimasti in due. Ancora troppi, comünque. A chi tocca?»
Incontro il suo sguardo buio. Un'orbita è vuota. Poi scorgo il bicchiere che regge in mano. L'occhio di vetro è lì, dentro il bicchiere, in una soluzione di acqua borata; e mi fissa.
«Vi spiace per il vostro amico, eh? Ma abbiamo dovüto farlo», continua Caleb. «È la volontà di Adonái. Atei! Comünisti! Perché siete venüti qui?»
La sua sagoma - noto con un fremito - non getta ombra. Caleb è inverosimilmente magro e pallido; un animale rosso di pelo paludato in un lungo mantello nero. Se non ci fossero i suoi sgherri a spalleggiarlo, non lo si prenderebbe minimamente sul serio, con quel suo fisico da beccamorto e le sue *ü* da montanaro.

«Non dite nülla, eh?» riattacca. «Va bene. Mai letto la Bibbia? *Proverbi*. Capitolo 26, versetto 3: "La früsta per il cavallo, la cavezza per l'asino e il bastone per la schiena degli stolti".» Nuovamente mi sento osservato da quegli occhi: uno nell'orbita e l'altro dentro il bicchiere.
«Tu!» mi si rivolge ad un tratto, puntando un dito a uncino.
Mi si piegano le ginocchia. Ecco, penso, è il mio turno... Ma di colpo Victor si fa avanti e prorompe: «No, Caleb! Punisci me».
Calmo, coraggioso, folle. Un nobile cavaliere, un idealista. Mi dico: mio cugino è proprio cambiato, negli ultimi anni. È difficile stargli dietro. Ha tutta l'aria di chi vuole bruciare in fretta e un'energia tale da farti mancare il fiato. Offrendosi in vece mia, spera forse di salvarmi la vita. Molto generoso da parte sua, anche se dubito che qualcuno arrivi a soccorrerci. Nessuno, infatti, sa che siamo qui.
Caleb pare stupito da tanto spirito di sacrificio. Piacevolmente stupito. Ha messo su uno dei suoi sorrisi da rettile. Dopo qualche attimo, annuisce impercettibilmente e, con la mano che regge il bicchiere, fa un cenno ai suoi mastini. «Il sangue è l'estasi», lo sento esplicitare, mentre ci mostra la nuca cadaverica. E, volatizzandosi, scoppia in una delle sue lugubri risate: una specie di stridio pipistrellino che rimbomba a lungo tra le pareti del rifugio (o "catacomba", come la designano i suoi adepti).
I due sgherri afferrano mio cugino per traslarlo di là, nella sala di tortura, e soltanto mentre la porta bullonata sta per richiudersi vengo sopraffatto da un rigurgito di rimorso. Precipitandomi sullo spiraglio, urlo: «Nooo!... Victor!» Uno degli Adonaidi cerca di respingermi all'interno, ma io continuo ad aggrapparmi alla porta. E allora quel bastardaccio mi rifila un gancio.
Una botta epocale che mi manda a gambe all'aria. Stordito, scrollo la testa e mi rendo conto di avere la mascella slogata. Un dolore infame. Mi sono già buscato un pugno nell'occhio quando ci hanno scoperti, e ora quest'altro guaio. "Sarei dovuto rimanere in città" ragiono tra me e me.
Mi rialzo a fatica e il mio sguardo cade su una delle pareti. Là c'è una grossa macchia scura che non avevo ancora notato. Focalizzo meglio e vedo che si tratta di un ragno. Non poggia direttamente sul muro, ma pende dal soffitto. Un insetto mostruoso e schifido che mi osserva a sua volta.
È bello grasso, 'sto ragno. Mi sorprendo a pensare che, se non avesse un'apparenza talmente viscida, lo si potrebbe scambiare per un giocattolino cibernetico. Ma - rifletto - nessun coso artificiale potrebbe rilucere e palpitare in quel modo.
La mascella penzolante, mi metto a camminare su e giù per la cella, il più lontano possibile sia dal ragno sia dall'oblò. Johnny ha fatto una brutta fine, e adesso c'è Victor di là. Che gli è saltato in mente? mi dico. Ero io la vittima designata...
Povero cugino! Non me la sento di guardare. Che fare? Mi pare di ammattire in questa cella dalle pareti cavernose. Non mi resta che camminare su e giù, su e giù... come un matto, appunto.
Intanto cerco di ricapitolare gli avvenimenti degli ultimi giorni, in modo da renderli chiari a me stesso.

Sono di nuovo a Pietragialla da quattro giorni. Pietragialla: il paese che mi ha dato i Natali. E non solo i Natali: anche i carnevali. Non provate a cercarlo sulla carta geografica perché non è segnato da nessuna parte. Vi basti sapere che qualche anno fa, stancatomi della monotonia di questo posto rurale, mi trasferii nella metropoli con la scusa di studiare. Nel Moloch di vetro-cemento-acciaio mi ritrovai a vivere in uno squat, un appartamento occupato da tipi assai strani. Persone che presto si sarebbero rivelate essere necrofili che andavano per cimiteri a riesumare salme. Io comunque non ero molto più normale di loro. Ogni grande città incoraggia alla deboscia, e il sottoscritto evidentemente è nato con il genoma del debosciato: era sempre in giro a bere e a farmi di qualcosa, senza tregua. Non dimenticherò mai quella volta in cui, scorrazzando per le vie del centro dopo essermi rimpinzato di ketamina (ahiahiahi, 'ste

nuove droghe!), vidi un cane che volava all'altezza della mia cervice suggerendomi i posti in cui recarmi.
Parte dei soldi per la roba me li aveva procurati Victor, sia pure indirettamente. Una volta, a casa sua, avevo sottratto di nascosto un quaderno pieno di suoi versi e di suoi aforismi, che ora andavo vendendo a riviste e rivistucole varie, ovviamente dopo averli firmati col mio nome.
Sniffavo o mi bucavo nella relativa solitudine dei cessi della metropolitana. Di giorno solitamente dormivo, ma il mio sonno si faceva sempre più agitato, i sogni erano melmosi. In facoltà, logicamente, non mi videro più: affrontare le normali incombenze del quotidiano mi risultava impossibile, figurarsi se potevo concentrarmi sui libri di testo! Stavo diventando pure paranoico: sospettavo che quelli della narco mi avessero messo una cimice nel cervello per origliare i miei pensieri. Inutile dire che, dovunque andassi, davo nell'occhio, e i bravi cittadini non avevano remore a farmi capire senza mezzi termini quel che pensavano del sottoscritto.
Ce l'avete con me? Ma perché? Lasciatemi sballare, ballare... Che ve ne cala?
Niente andava per il verso giusto, né all'Uni(versità) né fuori. Credevo che il mondo intero fosse impazzito... o che io fossi un alieno. Non solo venivo respinto e preso in giro dai commessi dei negozi di dischi: anche bidelli, buttafuori di discoteche, sergenti maggiori, docenti e aspiranti futuri suoceri mi mettevano i bastoni fra le ruote. Il "sistema" era, a mio parere, una mafia bell'e buona, e io la mosca destinata a impigliarsi nella rete.
Quando una tizia alla quale tenevo particolarmente mi abbandonò, decisi di fare una virata di centottanta gradi e di tornare allo *status quo ante*: ovvero all'innocenza dell'età adolescenziale.
La terra dei padri: Pietragialla. Sempre più di frequente il paesino si intrufolava nei miei pensieri sotto le mentite spoglie di un paradiso perduto. Pietragialla. La rustica saggezza degli avi. E i campi rigogliosi, flowerpower. Per tacere del timido, tranquillo cuginetto.
«Torno in paese perché ho voglia di rivedere Victor», dichiarai ai miei strambi coinquilini. «Victor per me era come un fratello, anzi più di un fratello. Certamente anche lui sarà contento di rivedermi...»
La gang di necrofoli accettò la mia decisione, ma non volle lasciarmi partire senza che prima facessimo una visitina alla nostra bettola favorita. Oh, quella mia ultima sera in città! (Non mi sembra vero, ma risale a soli cinque giorni fa.) Ci siamo ubriacati come se volessimo farla finita con la vita. Abbiamo mischiato di tutto: birra, whisky, Captain Morgan - 73 per cento di alcol puro -, Jägermeister a litri... tanto che persino il gestore del locale cominciava a preoccuparsi.
Il mattino dopo montai sul treno in stato semicomatoso, dicendomi: "In fondo, ogni città è piena di coglioni e bastardi rognosi buoni a nulla". Sì, via, via! Victor, il gentile e modesto Victor, l'angelo dei miei anni spensierati, si sarebbe curato di riportarmi sulla giusta strada con la forza della sua anacronistica purezza.

Odo un gemito più forte provenire di là. Non resisto, non posso farne a meno: scrutando di sottecchi il ragnaccio, torno ad avvicinarmi all'oblò. E vedo...
Victor è appeso per i polsi. Il naso è rotto, metà dei denti manca. Un occhio è chiuso forse per sempre, mentre l'altro fissa inorridito i cavi elettrici che uno degli uomini di Caleb (chiamiamolo X) gli tiene vicino al volto. Poco discosto, un altro fanatico (K) ride come una pentola borbottante. Un terzo (S) invece sta zitto, tutto teso in un'aspettativa eccitata; regge in una mano una pinza chirurgica, nell'altra un rasoio.
«Apri», ordina X a quest'ultimo.
S ubbidisce: infila la pinza nella bocca del prigioniero. Ma il prigioniero fa resistenza, stringe i denti che gli rimangono.
«Si oppone», constata S. «Che faccio, taglio?»

X annuisce. S solleva allora il rasoio e, senza esitazioni, recide a metà il labbro inferiore di Victor. Mio cugino caccia un urlo terrorizzato, e a questo punto la pinza gli penetra nella bocca, tenendogliela innaturalmente spalancata. Con prontezza, X balza in avanti e introduce i cavi elettrici scoperti: uno sulla lingua e l'altro sul palato di Victor. Il malcapitato prende ad agitarsi come se avesse il ballo di San Vito.
Un istante prima che Victor perda coscienza, X ritira i cavi. K, il terzo uomo, è rimasto a guardare per tutto il tempo. È madido di sudore. Si nota bene che è finanche più eccitato dei suoi compari...

Madido di sudore, mi ritiro dalla superficie di plexiglas dell'oblò. Sto tremando come una foglia e strizzo gli occhi come per spararmeli all'interno del teschio. Barcollando, torno verso il cantuccio più distante e, raggiuntolo, mi accascio. È palese che gli Adonaidi vogliono liquidarci tutti. Non ho scampo, così come non ne ha Victor e come del resto non ne ha avuto il piccolo Johnny. Per questi settari, per questi adepti di un monaco folle, non si tratta di scoprire il perché siamo venuti a ficcare il naso nel loro tempio - o "catacomba" -, ma semplicemente di far scorrere sangue. In onore di chi? Di Adonái? Un nome che ogni tanto ricorre nel Vecchio Testamento. Una divinità maligna, a quanto sembra; assetata di clorofilla umana. Ma è più probabile che sia Caleb, nella sua follia, ad essersi inventato un dio vetusto, arteriosclerotico, perfido. Una cosa è certa: è lui, lo sciamano sceso dai monti, ad avere assemblato questa orchestra del male, che dirige con spietata precisione.
Maledizione! Perché siamo venuti in questo posto?
Guardo in alto. L'occhietto rosso dell'insetto continua a starmi appiccicato addosso, ma non può evitare il dipanarsi della pellicola dei ricordi.

Uscire dalla città significò per me rivedere sgorgare il sole. Per un lungo tratto dormii spaparacchiato sul sedile, con i raggi dorati che mi baciavano il volto. Mi svegliai mentre il treno infilava l'ultima curva prima della dirittura d'arrivo. "Victor" pensai con un sorriso quasi compassionevole. Chissà se scriveva ancora poesie! In un'epoca di Rambi e Terminatori che, a conti fatti, rambeggiavano e terminavano più che altro se stessi, Victor e la sua bohéme erano fuori posto come un uovo di gallina in un nido d'aquila. Già si formavano le prime Silicon Valley europee, eppure mio cugino si impuntava a voler fare l'artista. A Pietragialla, poi! Il che equivale a dire nel buco di culo del mondo.
Sporgendomi dal finestrino, scorsi laggiù, sulla banchina che si avvicinava, due perfetti sconosciuti: il mio comitato di ricevimento. Uno era alto, muscoloso, abbronzato e portava i capelli lunghi; l'altro, minuscolo e scuro, rideva con denti bianchissimi.
Quando saltai giù dal predellino, mi accorsi che l'Adone - tipo Antonio Banderas - era il cuginetto.
«Però! Sei cambiato», gli dissi, ancora nell'abbraccio.
Lui mi rispose sibillinamente: «Sono sempre io. Solo che prima tu vedevi l'image, mentre questa è l'afterimage».
«Mmm. Devi comunque ammettere che, almeno fisicamente, un certo cambiamento è avvenuto. E causato da che?»
«Non "che" ma "chi"», corresse lui. Mi narrò di aver conosciuto una certa ragazza. «Poi è entrata in una setta...» Lasciò la frase in sospeso.
«Una setta? In città?»
«Ma no. Qui.»
Lo guardai incredulo, mentre alle mie spalle il treno ripartiva, bellamente ignorato. «Vuoi dire qui, da noi? A Pietragialla? Una... setta?»
Victor annuì cupo. Quindi indicò il piccoletto dall'aria di straniero che era rimasto per tutto il tempo nella sua ombra. «Questo è Johnny», annunciò. «Il mio "fratellino nero".»

Caspita! pensai. Uno straniero nel nostro sperduto paese? Proprio vero: in poco tempo possono mutare tante cose.
Mentre scarpinavamo verso casa, insistei per ascoltare il resto della storia. «Così quella ragazza ti ha abbandonato?» domandai. «Per entrare in una congrega religiosa?»
Di nuovo, Victor annuì. Mi raccontò che, in seguito alla delusione, aveva infilato alcuni indumenti in uno zaino e aveva lasciato il paese. Se n'era andato in giro come un hippy *post literam*: Ticino, Austria, Provenza... A piedi!
Inconcepibile per me. Inconcepibile che Victor fosse uscito da Pietragialla. Ma anche che qualcuno possa compiere lunghi tragitti a piedi. Io, ad esempio, mi sposto volentieri in auto. D'accordo, non ho ne mai posseduta una, ma, quando potrò permettermela, essa diventerà sicuramente la mia seconda dimora. In città ho scoperto comunque che metrò, treni e tram rappresentano un valido palliativo alle quattroruote. È come se queste gabbie di Faraday fossero state costruite giusto per me. Ma siamo tutti così, ovviamente. Siamo una "in-car nation". La macchina (il metrò, il treno, il tram) è una sorta di isolatore spirituale. Capace di darti uno sballo di livello medio-alto.
«E quindi sei uscito da Pietragialla per vedere il mondo», commentai. «Sorprendente.»
«Sì», rispose mio cugino, tutto serio. «Sono un global player.»
«In che senso?» chiesi, stupito di sentirgli pronunciare quei termini in inglese.
«Ho imparato a giocare con le differenti realtà della vita. Lo sai: the winner takes it all e tutto il resto.»
«Ah, già, già...»
«Ma niente paura: non ho smarrito la Via. Soprattutto grazie all'amicizia di Johnny.»
Sbirciai quello scricciolo d'indiano (il quale continuava a ridere silenziosamente, in armonia con l'universo intero) e mi rifiutai di aggiungere alcunché.

Dalla sala di tortura i gemiti riprendono più forti. Esasperato, mi getto verso la porta di metallo e raspo come un cane. Ma nessuno mi apre. Allora mi tiro su e riprendo a occhieggiare. Incorniciato dalla finestrella a forma di oblò c'è Victor, che con quella capigliatura assomiglia a un Cristo in croce. Si sta pisciando addosso. La scarica elettrica lo ha quasi ucciso.
«Ora noi ce ne andiamo», dice S al prigioniero, «ma torneremo presto.»
Lui e X ripongono gli attrezzi di tortura, e X (che dev'essere un luogotenente di Caleb) ordina a K: «Rimani di guardia, tu. E fa' un po' di pulizia, se puoi».
«Okay», risponde K. Attende finché i due non sono usciti, poi si riscuote con un sospiro. Va a bagnare una spugna nel lavabo dell'ex rimessa e, con la spugna gocciolante, si avvicina alla vittima. «Ti ammazzeranno, lo sai?» gli dice. «Perché non gli spifferi chi ti manda? La polizia? Il fisco? Gli Avventisti?» Infila la mano libera nel saio e trae una Luger. «Forse dovrei, per pietà...» Punta l'arma. Ma si trattiene dallo scaricargliela addosso, perché sa che X e S vogliono il prigioniero vivo: per divertirsi con lui il più a lungo possibile. Caleb ha dato loro carta bianca. «Oh, ma guarda qui...» K scuote la testa. Il corpo di Victor è incrostato di luridume; lo percorrono rivoletti di sangue e mucopus. «Uno schifo», commenta il carceriere, pur ridacchiando. Poggiata la Luger su un tavolinetto, mette in azione la spugna, ben attento a non calpestare l'urina e le feci che costellano il pavimento sotto e tutt'intorno a mio cugino.

Da quanto tempo ci troviamo nella Casa di Adonái? Quarantotto ore all'incirca. Prima che loro venissero a prendere Johnny per ammazzarlo come una bestia, abbiamo assistito in tre (guancia a guancia a guancia) alla tortura di un vecchio vagabondo. Dapprima gli hanno rotto un paio di costole a stivalate, là fuori nel giardino, dove il vecchio dormicchiava su una panca. Poi lo hanno trascinato dentro la rimessa riattata a sala di tortura. Qui non lo avrebbe trovato nessuno... Uno dei discepoli avrebbe

voluto riprendere la scena con una videocamera, ma Caleb si era infuriato: nessuna traccia, nessuna testimonianza.
«*Impissel!*» aveva ordinato. «Accendetelo!» E, tra le fiamme, il vagabondo si era letteralmente squagliato, lasciando soltanto alcune macchie marrò, mentre Caleb tuonava oscuri motti biblici.
A proposito: dov'è adesso il monaco pazzo?
Ma non c'è tempo per le domande. Osservo K abbassare la spugna sui genitali di Victor e lo sento esclamare: «Oh».
In effetti, mio cugino ha un'erezione tremenda.
«Oh», echeggia una voce fuori campo. Quella di una ragazza. Poco dopo vedo di chi si tratta: è una delle neofite. Non una qualsiasi, ma Valeria. Lei e il prigioniero si guardano lungamente, e l'aria si riempie di vibrazioni cruciali.

Io Valeria me la ricordavo come una bambinetta sciatta. Quando sentii che era lei la squinzia che aveva filato con mio cugino, ero scoppiato a ridere. Ma poi l'avevo vista mentre, in tonaca bianca, si recava al tempio... alla Casa di Adonái... insomma: a questa gabbia di matti sorta alle porte del paesino. Pelle latte e miele, bocca di fragola, uno sguardo tra innocenza e calda promessa. Una donnina sensuale.
«Ah, ora capisco», dissi compiaciuto a Victor. «Hai trovato Eva Vergine, eh?»
«Vergine? Non più.»
«Perché hai pensato tu a...»
«No, io non ho più fatto in tempo», ribatté mio cugino.
«Oh. E allora chi...?»
«Chiedilo a Caleb», aggiunse lui con espressione rannuvolata. «È il capo di quella setta.»
Valeria era l'ultima nata di una famiglia di contadini che vantava otto figli: sette maschi e una femmina. Le prime voci cominciò a udirle a undici anni, e poco più tardi ebbe le prime visioni. L'avvento di Caleb in quei paraggi non poteva che sembrarle un segno del Cielo.
Nel nostro paese, la verginità è un dono che si riserva al futuro sposo. Una prassi in vigore da chissà quanti secoli. Ma, quando Victor aveva messo le mani addosso alla ragazza, l'aveva scoperta già esperta.
«Perché lo vuoi sempre dentro subito, con prepotenza?» le diceva. «Ci si può amare anche con tenerezza. Anche solo con gli occhi, o con la punta delle dita.»
Niente da fare: di lei aveva già abusato Caleb, inculcandole la logica perversa della sua "dottrina". Naturalmente, Valeria si era accorta che Victor era diverso. Più amorevole, più delicato. Ma, dopo un po' di sesso con lui, tornava puntualmente a rifugiarsi nel tempio.
«Ogni giorno di più, lei diventava *tierra incomunicada*», mio cugino concluse il suo racconto con profonda tristezza. «Finché non l'ho persa del tutto.»

La ragazza si china sul membro di Victor, producendosi in un classico esempio di *fellatio*. Poi torna a rizzarsi e, con un sorriso da meretrice, esclama: «Però!» E si lecca le labbra. Mio cugino la osserva con il suo unico occhio. La osserva, la osserva...
La vedo arrossire. Si sente fragile, sottomessa, umiliata da quello sguardo. Ma non appartiene più a lui. Non gli è mai appartenuta. È la servetta di Adonái o di chi ne fa le veci. Ovvero di Caleb.
Da quel che ho sentito sussurrare in piazza, e dai vaghi accenni di mio cugino, so che Caleb è un ex prete. In seguito ha fatto il mago; forse anche il maestro di scuola e il barbiere. Ha viaggiato operando incantesimi ed è stato arrestato più volte con l'accusa di pedofilia. Si vocifera che a Torino abbia compiuto una truffa che gli avrebbe fruttato una bella cifretta. Ricorre spesso a soprannomi per mascherare le sue precipitose

partenze. Già prima che creasse il culto di Adonái, intorno a lui cominciarono a formarsi le leggende più avventurose.
Non mi è difficile immaginare che Valeria veneri questo falso santone, concedendoglisi senza ambagi di sorta. Gli si butta ai piedi, si aggrappa alle sue ginocchia... Come i deliri di una quindicenne che tenta di strappare un brandello di camicia alla rock star. Il vecchio porco, ovviamente, abuserà del suo corpo finché ne avrà voglia.
«Vien qui che ti ciülo.»
«Sì, Maestro, sì. Mostrami Adonái!»
Nel refrettorio, Caleb la umilierà davanti a tutti: «Sta' zitta, tü! Ti ho forse detto io di aprir bocca? "Come in tütte le comünità di fedeli, le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare". *Corinzi 1*. Capitolo 14, versetti 34-35».
In ultimo, la scaricherà come una bambola inutile.

La verga di Victor, galvanizzata da secoli di esperienza solinga, reagisce ai minimi movimenti della ragazza. Lei ne è affascinata. Eccolo là il monolito, la Pietra dei Saggi. Eccolo, splendido come un giorno di sole...
Intanto K gira intorno ai due, anche lui con un'erezione terribile. Precedentemente, lui o qualche altro sgherro di Caleb ha infilato nell'ano del prigioniero un manico di scopa. Ora K sfila il bastone con cautela. Un leggero sibilo, insieme al rantolio di Victor, accompagnano l'operazione. «Così è meglio, eh?» chiede K.
«Aiutami, Valeria!» supplica il prigioniero.
Ma lei, che nel frattempo si è spogliata, gli si butta addosso come una cagna infoiata, alzando una gamba. È bella, pallida d'avorio. Avoriopallida.
Da tergo, anche K si dà da fare. «Scusa amico, ma nella vita terrena bisogna provare ogni cosa», ride.

Mi trovavo in paese da due giorni quando Victor prese l'improvvida decisione di liberare la sua donzella dalle grinfie dei settari. «Devo convincerla a venir via da lì», dichiarò.
Sulle prime sospettai che fosse preda di un pizzico di psicosi da trip. Forse Valeria lo aveva abbandonato per un altro e lui ora addossava la colpa a quei seguaci di una nuova religione. Ma non era una psicosi da trip. Victor non ha mai assunto in vita sua sostanze neurolettiche.
Così, una notte ci demmo appuntamento per recarci alla Casa di Adonái. Pur se dubitavo fortemente sulla riuscita dell'impresa, non me la sentivo di lasciare in asso il cugino. Faceva freddo e battevo i denti, ma quando vidi arrivare Victor e Johnny mi si scaldò il cuore. Formavano una simpatica coppia di amici, come in uno di quei telefilm che guardavo da bambino: uno era di colore e l'altro (mio cugino), per malasorte nato povero di melanina, si era procurato l'abbronzatura artificiale. Ci incamminammo su un sentiero malsicuro mentre all'orizzonte scoppiava un cacchio di temporale elettrico stile Manhattan, con tuoni e fulmini da sballo. Io incespicavo a ogni passo. Mi sembrava un sentiero di merda, invece era la tangenziale per l'inferno.
«Ahò, è molto pulp!» osservai.
«Finanche troppo», replicò il cugino.
Johnny taceva. Chissà a che cosa pensava! Io e Victor siamo venuti su a forza di merendine, frappé e film d'avventura. Siamo figli del *bùm!* Del boom economico, cioè. Più tardi il boom si sarebbe rivelato essere una bolla di sapone, e oggi i nostri padri ripongono tutte le loro speranze sul totocalcio: l'unica ipoteca su un futuro improbabile.
Johnny proveniva da un ben altro pianeta, perciò mi chiedevo come faceva a conciliare le sue credenze buddiste con la vita squallida che era costretto a condurre nel nostro paese, dove aveva trovato un'occupazione come manovale. «Trasportatore di mattoni», amava specificare lui stesso.

Su quel sentiero al buio, ci sentivamo un po' eroi. Ma ci pesava addosso la tragicità del momento. E la solitudine. Eravamo tre anime sperdute sotto l'ammasso di galassie indifferenti.
Ad un certo punto chiesi a mio cugino: «Che ne hai fatto delle poesie che scrivevi?»
«Perché? Vuoi tentare di venderle a nome tuo?»
Accidenti! Un pensiero del genere non me lo sarei mai aspettato da lui. Il Victor di prima non mi avrebbe mai giudicato capace di una simile insania. «Cavolo, io l'ho chiesto perché mi interessa leggerle. Come puoi credere che...? CI MANCHEREBBE ALTRO, NON CERCHEREI MAI DI FARTI UNO SGARBO DEL GENERE. Anche se ci riuscissi, la sola idea mi metterebbe a disagio, e...»
«Calmati, Brutus.»
Mi calmai. Tuttavia ero deluso. D'accordo, era un bel po' che non ci beccavamo, ma com'era possibile che lui avesse una tale opinione di me? Sì, un quadernetto glielo avevo fatto sparire, ma... Mi ripromisi di farlo ricredere totalmente sul mio conto, dandogli tutto il mio appoggio in quell'operazione.
Giungemmo finalmente davanti a un giardino pieno di inferriate. La casa era circondata da una nebbia che ingolfava il respiro. Dalle finestre filtrava uno smorto chiarore. Quatti quatti girammo attorno all'edificio e, a un certo momento, mio cugino si arrampicò sulla recinzione, agile come una pantera. Johnny lo seguì: anche lui senza apparente difficoltà. Io, al contrario, faticai non poco. Il piede mi scivolava di continuo sulle sbarre umidicce. Arrivato in cima, ebbi paura persino a girarmi per ridiscendere dall'altra parte.
«Buttati», sussurrò Victor. «L'erba attutirà la tua caduta.»
Volsi la testa e guardai in basso: vedevo i miei due compagni come attraverso un cannocchiale, un cannocchiale tenuto dalla parte sbagliata. «Troppo alto», dissi con voce querula.
«Buttati!» ripeté perentoriamente Victor.
Ubbidii. Fu come andare in immersione in un nero di seppia. Mancava poco che mi tappassi il naso con due dita. Ma l'impatto seguì fin troppo presto. Rovinando sul prato, mi lasciai sfuggire un: «Minch!»
«Ssst», fece Victor. Troppo tardi: qualcuno ci aveva visti, o aveva sentito me, e aveva già provveduto ad adunare gli altri mastini. Ci fu una breve colluttazione (da qui il livido sull'occhio) e dopo un po' ecco che ci sospingevano all'interno della cella blindata, dove ci osservarono con facce totalmente prive di espressione. Credevo di non conoscere nessuno di quegli individui, anche se alcuni di loro erano incappucciati. "Abitano in paese e non vogliono rivelare la loro identità" supposi.
Quando arrivò Caleb, seguito da una dozzina di novizie festeggianti, mi bastò guardarlo perché le mie vene si cristallizzassero. Poi mi accorsi che Victor mi tremava accanto; avvertii la calotta del suo cranio lanciare ticchettii mentre si restringeva. Ma il cugino non aveva freddo, né tantomeno paura. Era rabbia, la sua. In una delle ragazze sciamate dietro lo sciamano aveva riconosciuto... *lei*.

K continua a dimenarsi aggrappato alla schiena di Victor e ogni tanto lancia un: «*Adonái*, *Adonái!*»
Poi gli gira attorno, il cazzo ancora gonfio. Osserva la sinuosa Valeria darsi da fare addossata all'uomo; osserva l'uomo. Victor ha l'occhio sorridente. K impugna la Luger e, gesticolando furiosamente, costringe Valeria a staccarsi dalla vittima.
«Fuori!» ordina, rauco.
Valeria fa il broncio. Infine soccombe. Raccoglie la sua tonaca e si dilegua. Lanciato un grugnito affermativo, K poggia la Luger sul tavolinetto. La sua mano scatta come una lingua d'iguana verso il sesso di Victor. Lo studia meticolosamente. Quindi apre la bocca e si mette a succhiarlo con golosità, mentre lui stesso si masturba. Poco dopo risuona un urlo: triplice. Grida il prigioniero che viene nella bocca di K, grida K che viene nella propria mano e grida S.

S è entrato senza che K se ne accorgesse; K non si è accorto quasi neppure di avere il cazzo del confratello nel sedere...
I due aguzzini si rassettano alla meno peggio: S va a lavarsi sotto il rubinetto, mentre K si sfrega davanti e dietro con la stessa spugna sudicia con la quale ha ripulito il prigioniero.
Il capo, X, ritorna dopo un paio di minuti. Fumando. Si rende conto che qualcosa non quadra: S e K evitano di guardarsi negli occhi e il martire ha un'aria strana, tra l'allegro e l'accusatore. X si avvicina a quest'ultimo, gli si pone di fianco e gli spegne nell'orecchio il mozzicone della sigaretta.
Victor caccia un urlo straziante.
«Caleb ha detto che possiamo usufruire di lui come meglio ci pare», ricorda X. «Facciamola finita, dunque.»
S agguanta la Luger. Si piazza a un metro e mezzo da Victor. «Salutaci la nostra divinità», fa. E preme il grilletto.

Un violento getto di vomito mi fa barcollare all'indietro. Batto la testa contro la parete di fondo e, disteso per lungo sul pavimento, mi scopro a tremare violentemente. I miei occhi colmi di lacrime si puntano sul ragno, che adesso si libra giusto sopra di me.
"È un *Pholcus phalangioides*" constato.
Io non sono quell'asino che sembro. Da bambino amavo sfogliare i libri illustrati. Ne avevo uno che si intitolava *Enciclopedia degli insetti*, e l'immagine del *Pholcus phalangioides* - un ragno schifosissimo - evidentemente mi è rimasta impressa nella memoria. A quei tempi, il mostro entrava sovente nei miei incubi.
Lo sto a fissare; lui fissa me. Dopo, pieno di sgomento, mi accorgo che comincia a scendere con rapidità lungo il suo filo invisibile. E, più si abbassa, più cresce a dismisura.
Quando eravamo scolaretti, ci mandavano al circo una volta all'anno. «Vedrete come vi divertirete!» ripetevano le maestre. Ma per me quel giorno era un vero tormento. Ci sospingevano come una mandria dentro il tendone e poi, incasermati sugli spalti (i sedili, rammento, erano duri e freddi), eravamo costretti ad assistere alle scemenze dei clown e delle bestie addestrate. Sono state le rappresentazioni circensi a rovinarmi la vita... Ergo: è stata la scuola a fare di me quel che poi sono diventato.
Farnetico, lo so... Che colpa ne ha la scuola, in fin dei conti? Boh! Sarà anche vero che le maestre erano carine, ma a me tutto quel che è sinonimo di potere mi fa incazzare, figuriamoci poi loro... specialmente la fazione delle eterne frustrate. Più tardi me ne sono scopate un paio. Occhio per occhio dente per dente frappé per frappé.
Ahiahiahiahi! Sto delirando. Cerco di rimettermi in carreggiata. 3... 2... 1... 0.
Concentrati sul momento presente, Brutus! Concentrati!
Il ragno.
Ormai mi è addosso: enorme, schifoso. Ha un ciuffo di peletti rossi sulla testa, appena sopra l'occhio. Mi ha inchiodato al pavimento con le sue zampe ferree e si mette a parlarmi. Gracchiante astioso bieco.
«Sei una delüsione, Brütus. Non dovevi venire qui. Ma tra poco conoscerai Adonái, l'ünico Dio. Sarà Lui ad occüparsi della tua anima straziata.»
«Dio non esiste!» urlo.
Il ragno Caleb scoppia in una risata ruvida. La bocca è un orifizio scarlatto che pulsa, frangiato di tentacoli che battono all'unisono. Da essa esala un fetore micidiale: ammoniaca, fors'anche zolfo.
Declama: «"Come il cane torna al suo vomito, così lo stolto ripete le sue stoltezze". *Proverbi.* Capitolo 26, versetto 11».
La parte posteriore del suo corpo si piega verso di me, e il pungiglione...
«Una piccola iniezione sotto lo scroto», gracchia. «Invisibile. In seguito scaricheremo il tuo cadavere in aperta campagna. Nessuno saprà mai la causa della morte. Üno... due...»

Tre! L'ago mi penetra in profondità, e fiotti di lava incandescente percorrono le mie vene alla velocità della luce. Inarco la schiena. Quindi vengo sollevato da terra.
Salgo, salgo... Quando l'ago si ritira, comincia la caduta. È come precipitare dal 57simo piano. Alle mie spalle scorre una parete che presenta tutti gli strati geologici della Terra, tutti i tipi di minerali - dal silicio puro all'argilla. Sotto di me è l'Occhio. Gigantesco. Mi guarda con fissità. E all'improvviso ho una cognizione fondamentale: *Adonái!*
La caduta sembra non voler terminare, ma il Dio ha tempo da vendere: mi aspetta con pazienza in fondo al corridoio spaziotemporale.
Chi è? Chi è che vola così? Chi?
Ah, niente, niente. È solo Brutus.
Non è un nuovo Icaro, non è un Grande. Non ha inventato la polvere da sparo e non ha decifrato il bagaglio genetico dell'uomo. Un fallito come tanti. Un degenerato.
Nel cielo, in cui c'è tanto vuoto ma anche un traffico indescrivibile di velivoli e di uccelli, nelle eteree vastità azzurre e nere, vola uno che non conta niente. Uno che nessuno conosce. L'occhio cresce e cresce sotto di lui, e tutti i sensi di Brutus urlano, tutti i suoi muscoli si tendono nella tenebrosa premonizione dell'impatt

(...)maer God die siet het wel.

ENVY

Un filo di saliva mi scorre lungo il mento mentre immergo l'ago nella pozione speciale di mia invenzione. Naturalmente porto i guanti. È un'operazione delicata: una piccola svista e potrei lasciarci le penne. Intanto, la musica dei Grey Owl mi riempie le orecchie: roba sostanzialmente strasentita; note note, per così dire. Sembra materiale antiquato, rococò e dintorni, solo che è ... differente. È musica "altra". Musica progress. Tastiere, organi elettrici e sintetizzatori analogici reimpastano melodie familiari e le incanalano in un tunnel foderato di pelouche.
A dire il vero io sono un amante della musica leggera, delle canzoni da hit parade. Non intendo i pezzi tipo tuca tuca e alli alli, i ballabili per bulli e pupe di periferia, ma le "sad songs" tipo Harry Nilson e i primi Bee Gees, canzoncine melodiose di tre-quattro minuti, "oldies" che hanno conquistato il mercato internazionale. Nondimeno, eccomi qui ad ascoltare il bislacco disco degli Owls. Dannazione, quant'è bello! Bello e intelligente. Mi fa venire la goccia all'occhio... Impregnando l'ago nella tisana che ribolle dentro il pentolone, getto un'occhiata torva alla cover, che ho appoggiato sulla spalliera di una sedia: vi si vedono, in mezzo a nani, giocolieri e ballerine, i tre componenti del gruppo, lungocriniti e in costume elisabettiano. Al centro del pandemonio è Jimmy: affascinante quanto mai. Divento strabico per quant'è affascinante... e l'ago mi sfugge dalle dita, cade nella pozione. Fortunatamente sono svelto a ripescarlo prima che vada a fondo. *Fuck!* Mi sono scottato...
Cos'è questo? Un crescendo punteggiato da gocce di pianoforte, il muggito straziante di un moog, poi uno iato improvviso come una mano che ti strizza il cuore. E infine... il refrain. «Aaargh!» grido. È meraviglioso! Mi tocca ammetterlo, mio malgrado: i Gufi Grigi sono una band davvero in gamba. *Lui* è in gamba.
Con mani tremanti per la rabbia, ritiro l'ago (accidenti se scotta!) e, con cautela, lo infilo nel meccanismo che ho precedentemente sistemato nel dorso del libro, sotto la rilegatura: una sorta di balestra di dimensioni ridotte. Fa' piano, mi dico, attento... Ecco! Vediamo se funziona. Il libro è aperto su una pagina a caso. Lo capovolgo e lo punto verso una parete. Poi lo chiudo di scatto (sulla copertina c'è scritto, a caratteri falso-oro: 'My Diary') e... zac! L'ago saetta, andando a conficcarsi nella stuccatura.
Una risata diabolica mi raggrinza la faccia. "Aspetta, Jimmy caro, aspetta..."
Giù in strada un gruppo di persone rumoreggia: sono i fans degli Owls. Hanno avvistato la limousine, che in questo momento gira l'angolo e si sta avvicinando. *Damn!* Devo sbrigarmi... Non senza difficoltà, stacco l'ago dalla parete, poi torno a immergerlo un'ultima volta nel veleno (non si sa mai) e cerco di risistemarlo nella "balestra"... L'idea è questa: Jimmy mi dà l'autografo, richiude automaticamente il volume e, così facendo, si spara l'ago in corpo. Ma le mie dita sembrano annodate, non mi riesce proprio di reinfilarlo... Lancio un'occhiata alla copertina del disco e: «Maledetto! Tutta colpa tua!» sputo. Questo ragazzo mi ha sempre causato un oscuro malessere. Già a scuola era così grazioso, così corretto...
Clic! L'ago carico di veleno è al suo posto, *enfin*. Mi sporgo dal davanzale e monitorizzo la situazione: la limousine è parcheggiata qui sotto, tra due siepi di fotografi. Sull'altro lato, davanti alla casa di Jimmy, c'è molta agitazione: un piccolo drappello di guardie del corpo cerca di tenere a bada una cinquantina di fans impazziti. Quando Jimmy e i suoi fidi escono dal portone, gli ammiratori esplodono in un boato. A ben guardare, gli ammiratori sono in gran parte... ammiratrici. Fanciulle con la pelle che sembra latex, puttanelle in deliquio... Fanno di tutto per premergli addosso la bocca, le tette, la micia. Uno spettacolo avvilente. Ah sì, essere famosi non è facile.

Inspiro profondamente. È lui, quello? Inequivocabilmente: il divo nostrano con il suo sorriso iperautentico. Fin da quando si dedica anima e corpo alla scienza dei suoni, non è facile contattarlo. Da quando ha avuto il primo scampolo di successo, poi, viene considerato un idolo sacro. Sempre schermato, tenuto al calduccio, imboccato dalle ziette... Ma finalmente è giunta la mia ora. Quanti anni ho dovuto attendere questo momento? Tre... no, cinque. Un'eternità. Anni lunghissimi, trascorsi a macerarmi nell'ira e a covare piani di rivalsa.

Mi spenzolo dalla finestra e urlo gioiosamente, rivolto a tutti e a nessuno: «Arrivo!»

Girandomi, noto improvvisamente, in un angolo della stanza, uno strano uccello che sbatte le ali sul pavimento. Somiglia a un albatro agonizzante, solo che è più piccolo di un albatro; forse una quaglia... Mentre la melodia che fuoriesce dagli altoparlanti forma dei cerchi di struggente bellezza sulla superficie dello *Specchio di Narciso* (così si intitola il pezzo che ascolto, che dà anche il nome all'album), prendo la rincorsa come per tirare un calcio di rigore e colpisco in pieno, di punta, il nero uccellaccio. Con uno stridio, quello scavalca il davanzale, simile a un pallone semisgonfio. Non precipita, però: a mezz'aria si riprende e svolazza via.

A questo punto un assolo di chitarra semplicemente divino mi strappa un urlo. Nessun dubbio: i Grey Owl hanno scoperto la formula adeguata per trapanarci l'anima. Mi tappo le orecchie con ambedue le mani, volteggio sul mio asse spruzzando bava sui mobili e sull'hi-fi e poi mi getto sulle spalle il mio lungo mantello blu. Il mantello, gli stivali, i bottoni di madreperla... tutto questo fa parte logicamente del piano, della mascherata. Così sono vestiti gli Owls e così vestono i loro fans. Con una t-shirt e con i miei consueti pantaloni di pelle non potrei avvicinarmi a loro... a *lui*. Mi sono finanche lasciato crescere i basettoni... Speriamo che gli uomini della security ci caschino!

Ma ora via, via! Per colpa della troppa musica non riesco quasi più a concentrarmi. Ormai conosco il disco a menadito, nell'ultimo periodo l'ho ascoltato da mane a sera, da Beethoven al tramonto...

Afferrato il "diario", mi precipito giù, lungo la fuga di gradini, tallonato dal moog degli Owls. La scalinata è in penombra, ci si vede poco. Incespico un paio di volte, rischiando di sfracellarmi la calotta cervicale contro la ringhiera. C'è inoltre uno intenso, stordente fetore di cavolo: tipica scala di un quartiere popolare - Via delle Vacche Carenti. Nell'imboccare l'ultima rampa, vengo salutato dal chiarore che proviene dalla strada. Tengo il libro-arma stretto al petto, mentre i tacchi dei miei stivali battono sugli scalini al ritmo delle percussioni del gruppo progressivo. Il moog e il basso lavorano ottimamente in coppia: una cavalcata irresistibile; ambedue mi inseguono come l'ululato del vento in una galleria .

Eccomi vicino all'uscita. Su uno degli ultimi gradini siedono due ragazzini. Mi sono d'intralcio, perciò ululo: «Uuuuuh!» senza rallentare, anzi avanzando a piena velocità, a rotta di collo, quasi in caduta libera. I mocciosi si scostano all'ultimissimo momento e con un *wuuush!* io passo in mezzo a loro. I loro visi vengono sfiorati dal mio serico mantello. Beh, non proprio serico: l'orlo inferiore è rafforzato da un filo d'acciaio. Spero di aver lasciato in loro un segno indelebile. Lo stigma di Envy. «Ah, ah, ah! Crepate, maledetti!»

Sono all'aperto. La luce del primo pomeriggio mi colpisce come un pugno, e mi avvicino alla folla schermandomi gli occhi. I famigerati fans degli Owls. Guardateli: sono in solluchero. I divi capelloni giganteggiano al centro di un cerchio di occhi bocche dita veneranti. Questi tre - incredibile ma vero - sono nati e cresciuti nel nostro fottuto quartiere. Chi lo avrebbe detto che un giorno avrebbero sfondato? Hanno addirittura ottenuto il contratto di una major americana... La limousine con tanto di autista è venuta per raccattarli e condurli all'aereoporto. Vedo che due Owls sono già in procinto di montare sull'auto, che sta per mettersi in moto. Presto! Devo sbrigarmi...

«Nooo!» inizio a piagnucolare da una posizione di retroguardia. «Ci portano via i nostri ragaaazzi!»

Udendomi, un tizio scrofoloso si volta e fa: «Mbè? Beati loro che possono svignarsela!»

Jimmy è ancora là che tentenna. Distribuisce autografi, sorrisi e baci alle esaltate pupattole (bastardo! già alle medie socializzava con l'altro sesso... e io che avrei voluto averlo per me almeno un'ora, per sbattermelo per benino e dopo lasciarlo per terra come un mucchio di cenci...). Mi faccio strada a colpi di gomito finché non mi ritrovo al cospetto del celebre leader dei Gufi Grigi. In questo istante lui mi rivolge le spalle. Noto che è lì lì per salire nella limousine. «Jim-my», sillabo, ma non mi sente. Qualcuno mi dà uno spintone e il mio naso a uncino sbatte contro la schiena di Jimmy. Mi aggrappo al suo torace, poi scivolo giù, abbracciato ai suoi fianchi... lui intanto si gira... e mi scopro con la bocca schiacciata contro il suo sesso. Aaaah! Lasciatemi così per sempre! Prono davanti all'idolo, nei secoli secolorum: che potrei chiedere di più alla vita? Poi, al momento opportuno... *zac!* Staccarglielo con un morso.
«Ehi ehi ehi!» mi reguardisce uno dei bestioni della scorta. Ma Jimmy (è proprio lui, se non è il suo clone) mi aiuta a risollevarmi, fa cenno al gorilla di calmarsi e si informa: «Tutto a posto, Madame?»
Madame?
Rialzo lentamente il capo. Sotto il mantello ottocentesco, il Bello indossa una camicia di lamé; al collo porta una conchiglia king size. Sospirando, gli porgo il libro. «Mi fai l'autografo?» chiedo. Nel frattempo il mio sguardo sfreccia di qua e di là. Su una fiancata della limousine sta scritto: 'Grey Owl - Narciso Tour'. E, più sotto: 'Make Love Not War'. I gorilla hanno difficoltà a tenere gli aficionados a debita distanza e io fatico non poco a mantenere la mia posizione così duramente conquistata. Vengo sballottato da una parte e dall'altra dalle adolescenti indiavolate, desiderose di regalare a Jimmy le labbra il culo e il resto. La bile mi sgorga copiosa dalla bocca, già si forma una macchia sullla mia camicia di raso. Maledizione, mi è costata un occhio della testa...! Oggi mi sono vestito uguale agli Owls per mettere a punto il mio piano e anche per cercare di far colpo sulle ragazze e sui ragazzi del quartiere. Merletti, pantaloni aderenti, i summenzionati stivali... insomma, le ho tentate tutte pur di assomigliare a un elemento di una prog band. Qualche ora fa ho fatto una passeggiata per i dintorni... Cilecca. Nessuno mi ha cagato, nessuno mi caga. E pensare che mi sono pure lasciato crescere i capelli... E forse è per questo, forse è per l'insolita capigliatura che Jimmy non mi riconosce.
Abbiamo frequentato insieme l'asilo, le elementari, le medie; e lui non si ricorda! "Madame" mi ha appellato. Sicuramente lo fa apposta. Non è possibile scordarsi in questo modo di una persona. Militavamo nella stessa squadretta di calcio... poi lui si è messo a strimpellare un Bontempi (o era un Farfisa?) e un giorno qualcuno gli ha fatto ascoltare un disco dei Gentle Giant (o degli Yes, o forse dei Genesis) e ne è rimasto fulminato. Ha cominciato ad esercitarsi con pazienza certosina insieme ai suoi due compari frocetti, mentre io sempre lì in strada a tirare calci a uno schifo di pallone che facevo sbattere contro una saracinesca. Urlavo: «Ma cosa fai chiuso in casa, coglione! Scendi giù a giocare!»
Lui, sordo a ogni richiamo, continuava a suonare impassibile; finché non ha deciso che era l'ora di uscire allo scoperto e di rilanciare il prog rock. Ha azzeccato il momento giusto, il beccaccione: è diventato l'iniziatore di un nuovo trend. Ovviamente io non comprendo il perché di questo furore per quella che è solo una rivisitazione di componimenti classici con l'aggiunta di tracce di jazz. Comprendo un'unica cosa: che la fortuna di Jimmy, ancor più che la sua bravura, mi fa tanta, tanta rabbia.
I suoi occhi di cielo si abbassano su di me; il divo ostenta un'espressione divertita e nel contempo interrogativa. Un apollo. Me lo mangerei!... «Un autografo, prego», torno a rinnovargli l'invito.
«Certo Madame!» ribatte lui. Impugna la bic e scrive il proprio nome, con tanto di svolazzi, su una pagina vuota del "diario". "Ecco, adesso!" penso io, che non sto più nella pelle per la contentezza (e, eccitato come sono, mollo inavvertitamente una scoreggia). Il veleno con cui ho impregnato l'ago agirà in modo lento ma sicuro. Mi pare già di vedere i titoli dei giornali: "Misteriosa morte di un cantante rock! Eroina?" Sì, figuriamoci! Jimmy e l'eroina! Ma se non fuma nemmeno! L'unica droga che lui

conosce è il caffè... Comunque, l'illazione basterà da sola a trascinare il suo nome nel fango e, quando il referto autoptico sarà finalmente reso pubblico, la verità non farà scalpore perché intanto tutti lo avranno già ripudiato. Morire di droga, difatti, non aiuta più a diventare un mito. La droga è "out".

Il bastardaccio appone dunque la sua firma tenendo la bic tra due dita, poi dice: «Eccola servita!» Prima di restituirmi 'My Diary' lo gira verso di me, come a volermi mostrare meglio l'autografo.

«Oh», raglio, «no! Uff!»

Cerco di togliergli dalle mani il volume, ma lui è più lesto: lo richiude di scatto.

«Ngggghh.»

A questo punto vengo avvolto da un nugolo di corpi, barcollo, rischio di rovinare sul selciato. Riesco a storcere il collo appena in tempo per vedere la limousine che si allontana, con dentro gli Owls che dispensano benedizioni come il Papa fattosi Trinità. La folla segue la vettura a passo di corsa e io resto indietro solo con il mio libro in mano, con la mia stupida arma a forma di libro, le ginocchia unite e i piedi scostati come una collegiale porcella e una smorfia di dolore/disgusto sulla faccia da vecchio decrepito. L'ago mi si è conficcato nel plesso solare. Pian piano cerco di staccarlo: *nada*. Cerco di staccarlo con più forza... invano. Si è infisso proprio in profondità, piantandosi nell'osso vivo. Roba da complimentarmi con me stesso per l'apprezzabile lavoro svolto.

Poco discosti, due ragazzini stanno a guardarmi. Sono gli stessi che prima sedevano sui gradini. Uno è turco, l'altro senegalese. Le loro famiglie abitano nel nostro condominio da pochi mesi, forse da un anno, perciò non possono sapere che cosa succede qui: ignorano che tre boys nati e cresciuti in questa sperduta periferia sono riusciti a raggiungere il successo... "Successo": un vocabolo che è sinonimo di soldi, oltre che di fama.

Un altro po' di sostanza bavosa mi scivola lungo il mento e va a spiaccicarmisi sugli stivali.

I due scriccioli proseguono a osservarmi con curiosità, ignorando (lo fanno apposta?) quel po' po' di sangue che cola dai tagli sulle loro guance. Sopra di loro svolazza lo sgraziato albatro pipistrellino che poco fa era entrato in casa mia. Io, Envy, rimango in mezzo alla strada in posa vagamente spastica. Questa strada che fin da sempre sogno di abbandonare e che insiste a tenermi incatenato. E mando un urlo furioso contro il sole - sfera di fuoco nero -, mentre il veleno sommerge inesorabilmente la mia pompa cardiaca. Scuoto i pugni in direzione del firmamento, mentre dalla finestra spalancata della mia stanza mi spiovono addosso le note celestiali dello *Specchio di Narciso*, il capolavoro che ha glorificato il mio nemico per la pelle; crome biscrome semicrome che, come minuscole asce, mi si conficcano nel cranio.

sarabanda maraqueña

uno

La testa tonda e rubizza del macellaio assomigliava a una maschera del tirassegno: si spostava di qua e di là al di sopra dell'orlo del bancone. Sopracciglia e sorriso parevano disegnati con il pennarello. «Cotolette di cavallo, un chilo e cinquecento grammi: ecco, bella signora.» Una mano grassoccia si sporse per tendere alla "bella signora" l'involto con le cotolette, mentre l'altra si chiudeva intorno ai soldi della cliente: non senza averle prima titillato il palmo con dita-salsicciotti. «Grazie e *buenas tardes*.» Gli occhi porcini seguirono la cliente o, meglio, il petto esuberante della cliente, che si recava all'uscita. Il macellaio sospirò teatralmente, prima di rivolgere la sua maschera di cartapesta alla donna di mezz'età, magra e sciapita, che era in attesa. «Señora Rubeiros? Dica.»
«Due etti di tritato e...» La signora Rubeiros si morse le labbra, studiando indecisa la merce ben ordinata nei vassoi di plastica. Intanto, in un angolo del negozio, una delle commesse metteva già in azione il tritacarne.
«Abbiamo delle ottime costatine di agnello», informò il macellaio.
«Va bene. Me ne dia due... no, aspetti: tre, ne prendo tre», decise la signora.
Il macellaio sollevò l'accetta. La lama ebbe un triplice brillio sotto i neon: i colpi ben assestati separarono le costatine dalla carcassa sanguinolenta. «Roba genuina, non come la schifezza che vendono in Europa...» assicurò il macellaio. «Noi qui avremo forse la crisi economica, ma da mangiare non ci manca di certo!»
«Beh, se uno lo può pagare, il mangiare...» disse la signora Rubeiros. Dopo aver messo i soldi sul bancone, si avviò all'uscita con i suoi pacchetti dentro il paniere della spesa. Udì la donna che ora era di turno domandare: «È buono questo *codillo de cerdo*?»
«Cara, cara e bellissima signora!» esclamò il macellaio. Chiamava così quasi tutte le clienti; solo alla Rubeiros non prodigava elogi. «Che cosa vuol sapere? È carne di primissimo taglio! Se il *cerdo* fosse ancora vivo, ve lo direbbe lui stesso.»
La signora Ruberos si lasciò alle spalle la fila di clienti e sostò un attimo sotto l'insegna del negozio, costituita dalla silhouette di un toro dalle corna formidabili. Il calore della giornata la investì in piena faccia. Si incamminò per la Calle des Conquistadores. Era un pomeriggio di afa opprimente; la Calle brulicava di nullatenenti, impiegati a piede libero e *peones* boccheggianti.

dos

Compì il solito tragitto di ogni giorno in una cappa di caldo che le fece pentire di essersi infilata le mutandine. Ridacchiò tra sé e sé al pensiero di se stessa che va in giro senza indumenti intimi e, sempre allegra, attraversò un incrocio guardando, incuriosita, un *carro* americano fermo al semaforo.
Il conducente della vecchia e polverosa Dodge aveva il viso nascosto da un cappuccio; le sue dita battevano sul volante una marcetta che gli suonava dentro la testa. Non soltanto il conducente della grossa automobile aveva il cappuccio, ma portava anche i guanti. I guanti! Con quelle temperature!

Sembrava un *gringo*... Sì, doveva essere proprio uno di quegli strampalati *gringos* che ogni tanto scendevano fin là, nella bolgia di Maraquas, per prendersi una vacanza un tantino speciale, per provare il brivido dell'avventura... avventura che, ovviamente, non arrivava mai: forse confondevano Maraquas con Bogotà, con Rio o con l'Avana.
La signora Rubeiros fece appena in tempo a raggiungere la sponda opposta quando alle sue spalle la Dodge ripartì sgommando, sollevando nuvolette idrocarburiche e facendole svolazzare la gonna. (Sì, la signora se le era messe, le mutandine.)
«Ehi!» esclamò, girandosi a guardare quel *fijo de...* «*Fijo de puta!*» gli urlò dietro, a completamento del suo pensiero. Alcuni passanti la osservarono perplessi; due o tre di loro risero stancamente.
Qualche minuto dopo entrava nel suo modesto appartamento al numero 5 di Ruta de Santo Espirido. «Che giornata!» sbuffò, mentre trascinava in cucina, con un lieve ansimare, i pacchetti. Per poter raggiungere il suo regno tra i fornelli dovette passare per il soggiorno, e dunque davanti al marito. L'uomo non solo non si sollevò dalla poltroncina per aiutarla, ma neppure finse di volerlo fare. Si limitò a lanciarle un: «Ciao, *querida*!»
Come al solito, il marito della Rubeiros teneva gli occhi incollati alla tivù. Con una mano stringeva una lattina di birra, con l'altra impugnava il telecomando. La signora gli andò vicino e gli depose un baciozzo sulla pelata; quindi incominciò a raccogliere le lattine vuote che costellavano il pavimento. Osservando pensierosa il coniuge, considerò che, almeno fisicamente, aveva una certa somiglianza con il macellaio. E, proprio come il macellaio, esibiva un bel faccione dal carattere carnevalesco; solo che il suo era privo di colore, aclorico addirittura, cosa che lo faceva sembrare malaticcio. I calamari nero-bluastri sotto gli occhi accrescevano l'impressione negativa.
«Allora?» la interpellò ad un tratto il signor Rubeiros, con il suo tipico vocione profondo. Evidentemente si era sentito osservato. «*Que pasa, mujera?*»
«Oh, nulla», disse lei, e strascicò i piedi fino in cucina con il suo carico di lattine vuote. Alle spalle le giunse il melodioso e prolungato rutto del marito.
Nello stesso istante, a distanza di poche strade, la Dodge cercava di districarsi nel traffico serale della metropoli. La figura incappucciata si concentrava sulla guida parlando nel frattempo in un cellulare che teneva incollato al volto. «Sì, sì...» stava dicendo. «U-uh... Yes, okay.» Dopo qualche altro monosillabo, l'incappucciato concluse: «A presto», e gettò il telefonino sul sedile vuoto.
Questo misterioso personaggio, questo *gringo*, parlava con voce di donna...

tres

Il telefonino portatile dentro l'abitacolo della Dodge aveva un numero segretissimo di cui pochi erano a conoscenza. Chi aveva chiamato quel numero?... Per apprenderlo, occorre che torniamo a volo alla Calle des Conquistadores, e più precisamente al negozio che recava l'insegna - banale ma di grande effetto - del toro dalle corna esuberanti.
All'orario di chiusura, il macellaio aspettò che le commesse sciamassero via, poi chiuse bottega dall'interno e si scagliò sul telefono - un apparecchio antiquato, risalente ai tempi di Peron. Compose sul disco roteante il numero segreto di cui sopra e farfugliò velocemente alcune frasi, schermando la cornetta con una mano.
Quando - un quarto d'ora dopo - giunse a casa propria, fu accolto con entusiasmo quasi puerile da una ragazza che dimostrava tutt'al più quattordici o quindici anni: la moglie. La moglie bambina del macellaio lo aiutò a spogliarsi e gli lavò i piedi, stando china tra le sue cosce; quindi socchiuse le labbra e, sempre con entusiasmo, gli rese un servizietto che gli strappò grugniti di piacere. Fu un lavoretto davvero coi fiocchi, tanto che lui venne persino più in fretta del solito.

Mentre la piccola consorte rialzava il capo, l'omone grugnì un'ultima volta. Era molto soddisfatto. Tuttavia - perché negarlo? - quella sera si sentiva diverso: non troppo bene, o comunque meno bene che in altre occasioni. Un senso di tristezza minacciava di calargli addosso come un'ombra grifagna.
«Sei ancora dispiaciuto per i tuoi», constatò la mogliettina, parlando al di là del prominente stomaco dell'uomo. «Ma erano vecchi, e prima o poi dovevano...»
Lui fece un gesto di indolenza. Sforzandosi di emettere una risata, si sollevò (aiutato dalla bambina) e propose: «Mangiamoci qualche costoletta, va'».
Lei batté le mani, contenta.
Nel frigorifero, alcuni tranci di carne stavano appesi a un gancio: era tutto quel che rimaneva di due grossi animali. «Non c'è niente di meglio della carne d'agnello», docette il macellaio, maneggiando il coltellaccio e controllando di sguincio la temperatura della griglia. Una decina di minuti più tardi, era lui stesso a recare i piatti a tavola.
«Eccotene una bella porzione», disse alla mogliettina. «Così ti rifai la bocca.»
Lei rise. Aveva denti candidi e affilati. Zanne di lupo. Tra un boccone e l'altro, gli disse: «Non mi piace quando sei abbattuto».
«Non ti preoccupare», ribatté il macellaio, che aveva ormai ritrovato la sua maschera ridente. «Non sono così abbattuto come può sembrare. I miei stanno benone là dove sono. Non hanno più problemi, ormai. D'altronde, continuano a vivere in me... *in noi.*»
Dopo una breve pausa, riprese a filosofeggiare, con gli occhi fissi sul piatto: «Forse dovrei smetterla di mangiare così tanto». Si tambureggiò sul pancione. «Sicuro, ero grasso anche da bambino, ma allora non dovevo pensare alla linea...»
«Ma dài!» protestò lei, amorevolmente. «Tu non sei affatto grasso: hai solo le ossa robuste. Uum!» aggiunse, masticando deliziata.
«Buona la carne?»
«*Muy mucho muy mucho muy!*»

quatro

Lo scrittore stava seduto davanti al computer nel suo stambugio in Ruta de Santo Espirido. I bagliori del monitor gettavano riflessi bluastri sul suo volto, accentuandone il pallore. Era intento a rileggere la prosa insipida che aveva prodotto nelle ultime settimane - forse mesi - e, sconsolato, scuoteva la testa. «La colpa è di questa città di merda», andava dicendosi. «Se almeno ogni tanto succedesse qualcosa!»
Odiava Maraquas. Nonostante quel posto negli ultimi decenni si fosse ingrandito fino a contare due milioni di abitanti, rimaneva in sostanza lo scialbo villaggio che era stato all'epoca dei Conquistadores. Una noia!
Lo scrittore si disse che per lui in un'altra metropoli, una qualsiasi, le cose sarebbero andate diversamente. Aveva vissuto in agglomerati urbani di entrambi gli emisferi: luoghi parecchio più vivi e interessanti di Maraquas, con il loro immancabile carico di drogati e delinquenti che si aggiravano spettrali per i viottoli e i boulevards giorno e notte, notte e giorno. Lì, invece... «Noia!» si ripeté. «Noia! Noia! Noia! Ma non succede mai nulla? Hanno la crisi permanente e non si ribellano... Non si sveglieranno mai?»
L'unica risposta che gli arrivava, irridendolo, era quella dell'elettronica, ovvero il tenero fruscio dell' energia emanata dal Pentium 350.
Intanto, in un edificio poco distante sulla stessa strada, la signora Rubeiros batteva la carne che aveva acquistato per il marito. Puntuale come la morte (o come un orologio svizzero), la massaia del piano di sopra si mise a imprecare, spenzolandosi dal balcone: «Ma cosa sta a martellare quella lì per tutto il tempo! Ehi! Ehi!»
La Rubeiros ignorò i richiami di quella *puta* d'una vicina e, anzi, cantando una canzone a voce alta, batté la carne con accresciuta energia, finché brandelli di

materiale rosso non volarono dappertutto. Uno di quei corpuscoli andò ad attaccarsi sul naso del marito, che però non reagì minimamente all'improvviso e freddo contatto. Imperterrito, il signor Rubeiros proseguiva a guardare la TV, con quell'inedito neo posticcio che gli ornava la protuberanza nasale. Altri piccoli frammenti di materia organica schizzarono da sotto il batticarne della signora e andarono a costellare le pareti color malva della cucina e del soggiorno, conferendo all'appartamentino un aspetto quasi gaio.
«Ehi! Ehi!» si sgolava la vicina. «Vuole smetterla con questo fottuto rumore?»
«*Pilaaar mio ammórr*...» *Tumb! Tumb! TUMB!...*

cinco

«Ogni vegetariano è un'offesa a Dio», sentenziò il macellaio, tornando a impugnare il coltellaccio.
La sposa bambina, felice, attendeva che lui le intavolasse qualche altra costatina.
Era coperta da un velo di sudore, ma non era la sola: tutti gli inquilini dello stabile al numero 5 di Ruta de Santo Espirido stavano sudando. Sudavano ora dopo ora, minuto dopo minuto. Il sudore traboccava copiosamente dalle mille nervature del decrepito edificio.

seis

In quei giorni, Maraquas non dormiva quasi mai. Naturale: chi può prendere sonno con un caldo del genere?
Avvolti dalle esalazioni di fritto e di salamella, e ubriacati dal vino da cinque cruzeiros al bicchiere, i maraqueñi affollavano le taverne, che in estate rimanevano aperte fino a tardissimo.
Inchiodato alla poltrona, il signor Rubeiros mangiava a quattro palmenti la sua razione di agnello. Alla tele trasmettevano il notiziario delle catastrofi - edizione notturna. Il signor Rubeiros seguì la trasmissione senza concentrarsi più di tanto. Ai telegiornali lui preferiva di gran lunga le *telenovelas*. La sua teoria era che c'è più realtà e saggezza in una *telenovela* che in tutti i telegiornali messi insieme, dove le notizie vengono snocciolate monotamente e senza troppa fantasia. Aveva, naturalmente, ragione.

siete

«Chi non mangia carne tiene *agua* nelle vene!» asserì il ciccione-filosofo mentre, seminudo, collocava un'altra generosa porzione davanti alla mogliettina seminuda.
Poteva sembrare un macellaio e parlare come un macellaio, ma non bisogna lasciarsi ingannare: era veramente un macellaio.
La bambina applaudì, ripassandosi con la lingua il perimetro labiale. Malgrado mangiasse con ferina voracità, restava snella; mai avuto problemi di peso, lei. Prima di afferrare coltello e forchetta, allungò una mano e diede una stretta affettuosa ai testicoli eternamente gonfi dello sposo.

ocho

O lente, lente currite, noctis equi.

Le dita dello scrittore galoppavano sulla tastiera in un disperato ictus creativo quando, ad un tratto, il muggito del campanello lo fece balzare dalla sedia.
«*Que diablo*...?»
Chi diavolo poteva essere a quell'ora?
Il campanello? In piena notte? Subito gli saltò in mente una frase di Kafka: "Non c'è alcuna speranza per chi ha seguito il suono del campanello notturno."
Gli occhi ancora fissi sul monitor, fu colto da un nuovo, profondo senso di sconforto. In effetti, richiamarsi alla memoria la grandezza di Franz il Praghese e compararla alle ridicolaggine di quanto lui scriveva non poteva che deprimerlo. Pian piano spostò l'indice, portandolo fin sopra il tasto 'delete'; stava quasi per premerlo, il tasto, cancellando così quanto aveva creato nelle ultime dieci o dodici ore, quando il campanello muggì di nuovo, insistente.

nueve

La sposa bambina aveva la boccuccia piena. Fu perciò con voce semisoffocata, quasi estranea, che comunicò al macellaio, mentre questi da tergo le infilava le mani dentro la scollatura: «Uh! Sta-i fer-mo». Dopo aver inghiottito il boccone ripeté, stavolta con la sua voce vera: «Fermo!»
Lui continuò a massaggiarle le tette, che erano sorprendentemente sviluppate per una della sua età.
La sposa bambina ripetè: «Fermo!» ma in tono meno convinto. Poi, sempre più debolmente: «Sta-i fer-mo... fer... mo...» fino a recitare l'inutile implorazione con la sola mimica facciale. Gli occhi erano rivolti al soffitto, le pupille rigirate all'interno.

diez

I suoi genitori (anche loro macellai) non avrebbero voluto che la sposasse.
«Sembra una capra. Una sporca capretta, sempre a zoccolare per i pascoli altrui. Come la madre del resto, una puttana che più grande di lei non ce n'è state mai. Che fosse una donnaccia lo sapevano pure i muri, a Maraquas e dintorni. Il Signore misericordioso l'ha voluta prendere con sé, e ciò è stato un bene: non meritava altro, la *puta*. Ma il Signore si è scordato di prendersi pure la figlia. L'hai guardata bene? È una ladruncola. Una zingarella morta di fame... Eppoi è troppo giovane per te. E ci ha pure le convulsioni, ci ha! Una piccola vagabonda epilettica...»
«E io la sposo lo stesso!»
«Ma lo capisci o no che con te fa la svenevole per poter arraffare i tuoi soldi?» avevano rincarato la dose i genitori. «Anzi: i *nostri* soldi».
Effettivamente, a quel tempo il negozio apparteneva ancora a loro. È vero che avevano un sacco di soldi, finanche troppi per dei semplici macellai. Ma si sa: l'onestà dei macellai è una contraddizione in termini.
Caso strano, i vecchi si erano spenti poco tempo dopo avergli fatto questa ramanzina: a distanza di poche ore l'uno dall'altra. Il figliolo rese doverosamente onore alla loro memoria facendo inscenare un funerale da megalomani. Fu una delle cerimonie più belle e toccanti mai svoltasi nel Cementerio Comunál di Maraquas. Peccato che nessuno dei condoglianti avesse pensato di dare una sbirciatina nelle bare: le avrebbe trovate vuote.
Una settimana più tardi, ci fu un'altra toccante cerimonia, stavolta all'Iglesia de Nuestra Señora de Misericordia: le nozze tra il macellaio e la zingarella, la "morta di fame", "l'epilettica"... insomma, tra il macellaio e quella figlia di N.N. che era l'unica persona che riuscisse a capirlo, che lo capiva veramente.
«Uuum!» esclama deliziata la sposa bambina. «*Me gusta mucho!*»

«Prendine un’altro pezzo», la incoraggia lui, e l’ex zingarella si mette a tremare tutta, al colmo della contentezza, con il bianco degli occhi ben visibile.

once

Lo scrittore andò ad aprire la porta biascicando tra sé e sé: «Chi diavolo sarà mai?»
Già: chi poteva essere? Era alquanto tardi per le visite, e decisamente tardi per il miracolo che lui attendeva da un'eternità. Doveva essere mezzanotte, se non l'una, e certamente non era a un’ora simile che quel baccalà del suo agente potesse portargli l’insperato “visto si stampi“ di un barone della carta stampata.
«Chi è?» domandò, si domandò.
Spalancò la porta e, sorpreso, sbatté le palpebre. Sulla soglia stava una figura incappucciata, alta e ritta; una nera colonna.
«Eh?» fece, mezzo inebetito. «Desidera?»
Lo strano personaggio si tolse lentamente il cappuccio e... lo scrittore si scrollò come un cane: una bionda, un vero splendore di ragazza!
«Eccomi, querido», esordì la sconosciuta. «Sono il tuo regalo.»
«*Me alegro mucho.* Ma che regalo?» chiese lui, restando lì imbambolato. I suoi occhi erano due caverne buie mentre pensava: "Questa non è una donna: è una creatura mitologica!"
«Il regalo da parte di amici», gli spiegò la creatura bionda, mentre già veleggiava all'interno.
Lo scrittore non parlò. La seguì incredulo mentre lei si sfilava quella strana tonaca ingombrante e, dopo la tonaca, i guanti. Un punto interrogativo gli si disegnò nel fondo delle occhiaie. "Probabilmente è un regalo del cielo" si sbeffeggiò, ben sapendo di essere un apostata e quindi di non credere nei miracoli. Ma ora ci credeva eccome... Il repentino recupero della sua religiosità lo preoccupò talmente che i suoi occhi sembrarono affondare ancora di più. Quando vide che sotto la tonaca la donna non indossava niente, il suo sguardo saettò di colpo in avanti. "*Ave verum corpus*" gli passò per il cervello. E provò il desiderio di inginocchiarsi davanti a tutto quel ben di Dio.
La Venere, o Madonna che fosse, gli rivolgeva la schiena. Con una torsione del busto si girò a guardarlo con espressione birichina; quindi gli si avvicinò lascivamente e, con delicatezza, gli pose le mani sulle spalle. Aveva dita affusolate; le unghie erano lunghe e rossolaccate.
«Auguri», gli alitò sul volto. L'accento ne tradiva la provenienza nordamericana.
Lui continuava a fissarla come se volesse possederla con la mera forza del pensiero. Gli pareva di essere tornato in chiesa. Era al cospetto della meretrice pentita, o di una santa pronta a essere profanata. Gli effluvi che provenivano da quel fisico favoloso gli rammentavano in qualche maniera l'incenso. E, quanto ai suoi, di effluvi...
Ridacchiò imbarazzato. Erano giorni, forse settimane che non si radeva e non si lavava. Si sentiva lercio e puzzolente; indossava un lurido pigiama e i suoi capelli erano tutti intrecciati. In breve: aveva un aspetto ripugnante. Eppure, quella bellezza nordica continuava a strofinarglisi addosso. Bei capezzoli, si disse; rosei e turgidi.
«Auguri, ha detto? Ma auguri di che? Io non ci ho mica il complean... Mi scusi, ma deve trattarsi di uno sbaglio.»
«Nessuno sbaglio. Sono un regalo *per te*», ribadì lei. E, con movimenti sinuosi, lo sospinse verso il letto.
Lui decise di lasciarla fare. Indietreggiò fino a lasciarsi cadere all'indietro, come al rallentatore. Mentre toccava con la schiena il materasso dello schifoso giaciglio, si disse: "Un sogno. Sto sognando..."
«Lascia fare tutto a me», mormorò il Sogno, deponendogli un bacio sulla fronte.

Agì veloce e silenziosa, simile a una suora in un convento. Giochicchiò per qualche minuto con lui, arrivando a graffiargli la schiena, e a un certo momento gli strisciò sul bassoventre, e poi ancora più giù.
Lo scrittore sentì le proprie palpebre fremere a una frequenza elevata: ventiquattro battiti al secondo. Poi, l'orgasmo: una schizzata di calce sulla finestra a intarsi di vetro colorato.
La peccatrice sollevò la testa dal fiero pasto. Dopo sollevò anche i suoi rossi artigli, come per mostrarglieli, e un istante dopo, ridendo, diede la zampata.
L'intera Ruta de Stanto Espirido, con tutte le vie e viuzze circostanti, trasalì all'inaudito urlo che squarciò la calma tediosa della notte tropicale: un ululio di terrore, il grido selvaggio di una creatura tormentata...

doce

Il signor Rubeiros era seminascosto sotto la tenda cartacea della *Gazéta de Maraquas.* Alla moglie, appena uscita dalla cucina con un piatto fumante tra le mani, tuonò: «Senti che scrivono: “Giallo a Maraquas! Scrittore evirato...“»
«Evirato? Significa forse che...? No!»
«Già, proprio questo. E sai chi è? Un nostro vicino. L’orso capellone!»
«Quale orso? Quale capellone?»
«Non ti ricordi di quello strano tipo che abita all’angolo, quell’artistucolo bacato che non esce quasi mai e che mai saluta? Ebbene, stanotte lo hanno trovato immerso in una pozza di sangue. Qualcuno gli ha reciso il membro.»
«Ah!» esclamò la Rubeiros, ravvivandosi. Una scintilla di sadismo riverberò dal suo sguardo. «Così», commentò, stranamente garrula, «ora anche noi maraqueñi abbiamo un bel crimine di cui vantarci.»
«Già. E il bello è che non lo hanno ancora trovato.»
«*Chi* non hanno trovato? Che cosa? Vuoi dire il...? Cioè: glielo hanno staccato e poi... portato via?» La signora esplose in una risata isterica, mentre poneva il piatto scottante sulle gambe del marito.
L'uomo gettò da parte il giornale e fissò per un lungo istante, pensieroso, la pietanza.
«Che roba è?» chiese.
«Non lo vedi? Carne.»
«Voglio dire: che carne?»
«*Adobada*», tagliò corto lei, laconica, mentre si asciugava le lacrime.
Il signor Rubeiros annuì con un’alzata di spalle. Poi premette il pulsante 'on' del suo scettro elettronico e si mise a desinare guardando la tele. Sputando un ossicino o corpuscolo calloso che fosse, osservò: «Proprio ottima».
«Domani glielo dico al macellaio che ti è piaciuta», ribatté la moglie, mentre raccoglieva dal pavimento le lattine vuote. Sembrava una gallina che beccheggia nell’aia.
Lui continuò a masticare con espressione assorta. *Adobada?* si disse. Si direbbe *riñonada*, piuttosto. E non è nemmeno una porzione abbondantissima... Con una nuova scrollata di spalle scacciò il dubbio nascente e tornò ad armeggiare con il telecomando. Surfò tra i vari canali fino a che, con un brontolio di approvazione, non si imbattè in una *telenovela*.

MOANA DENTRO IL POZZO

Un forte fumatore di sigarette ultralight, che soleva scherzare con ragazze pesantuccie, incontrò un giorno una bionda leggera e fortemente s'innamorò. Oggi non scherza più, non ride nemmeno; fuma le senza filtro e va con passo pesante.

Va tenendo lo sguardo fisso davanti a sé. Non ha occhi per le studentesse dalle gambe nude che, provocanti, gli sfiorano il fianco. È solo; solo e senza nessuna speranza di poter conoscere gioie. Mai, mai più. Non ha un posto dove andare e nessun fratello né avo da invocare. Gli basta questo stralcio di purgatorio chiamato Kyllburg; se lo fa bastare. È ben vivibile il purgatorio, quando splende il sole.
Ma oggi il sole è assente. Folate di vento gelido arrivano a glassare i vetri delle auto parcheggiate. Mentalmente, l'uomo parla così alla ragazza che gli ha rovinato l'esistenza:

Moana, puoi immaginare un deserto? Sabbia calda, Moana. Sabbia calda e, qua e là, un cespuglietto tisico.
Io sono diventato come uno di quei piccoli cespugli nel deserto, che lanciano un po' d'ombra e non hanno mai ombra per sé.
Sono passati due anni dai nostri ultimi baci. Non solo baci, naturalmente: uggiolavi come una cagna... E poi all'improvviso, qualche settimana fa, mi fai uno squillo chiedendomi se ho voglia di scopare; non con te stavolta ma con tua sorella, questa tua fantomatica consanguinea che io non vedo mai. Che proposta balorda! Allora è proprio vero, bella mia: non hai capito un Katz!
Oggi me ne sto spesso in casa a rigirare i pollici, in piena inattività. Oppure a fumare, che è anche peggio. Se e quando esco, mi accorgo che le persone che conosco da prima mi fanno le smorfie dietro la schiena, mi additano di nascosto, mi prendono in giro. Anche stamani... Moana! Quegli scolaretti, li vedi? Ridono! Stanno ridendo di me? E le due vecchiette laggiù, dall'espressione indignata... È di me che parlano?
Sanno?
Ecco, è facile sospettare che ci sia un complotto contro il sottoscritto; è così che nascono le paranoie... Invece non c'è un bel nulla, Moana. Nessuno mi/ci vuole del male. Kyllburg è sempre stata così. Quando cammino per queste strade, ogni cosa è okay. Nessuno bada a me, nemmeno i cani. Sono un personaggio-camaleonte, mi confondo con il paesaggio, con le facciate delle case... La polizia ha tentato di approntare il mio identikit, ma fortunatamente le descrizioni da parte dei cosiddetti testimoni oculari sono state talmente confuse e contraddittorie che ne è venuto fuori un ritratto totalmente diverso dal vero: un volto dai contorni mossi, una silhouette improbabilissima. Perciò ghigno, Moana, ghigno agli sbirri in borghese mentre passeggio tranquillamente sotto il loro naso. Non mi acciufferanno mai! Ora sono uno dei Blues Brothers, poi giro l'angolo e mi trasformo nel dottor Stranamore. Ora vado a gambe larghe con una strana macchia color marrone sul fondo dei pantaloni e un secondo dopo sono un fresco, aitante Bruce Springsteen in jeans freschi di lavanderia e giacca Arsace & Vermani.
Il mio nome compare ancora sull'elenco telefonico di questo posto di merda, ma chi prova a chiamarmi ha la sorpresa di sentire gracchiare la voce metallica della segreteria telefonica. E questa voce, che è la mia e non è la mia, avverte con un accento tipicamente teutonico che "Herr" De G. non abita più qui. Quando più tardi

ritelefonano, la stessa voce metallica parla in calabrolucano, informandoli che hanno digitato il numero sbagliato; e in sottofondo, dietro o sotto la voce, si odono strani suoni confusi, musica folk americana mista a canti curdi, e risate come in un party a base di superalcolici; oppure pianti infernali.
Risollevo il capo. Cerco di controllare la mia andatura. Esibizione inutile: nessuno mi fila, Moana. No, non è con me che flirtano queste ragazzine. Io sono un'anima perduta, e persino un cieco se ne accorgerebbe.
Sbuffando fumo come una locomotiva, entro in un bar e ordino un caffè. Il barista mi rivolge la parola, io gli rispondo di sì, gli rispondo di no. Il barista si arrende e lascia perdere. Vedi, chiacchierare non mi dà più input, ormai; è tempo perso. Mi infilo in un cinema e sto seduto lì come un debosciato, gli occhi spalancati davanti alle immagini che si susseguono come in un lungo attacco di epilessia. A casa mi metto a guardare la tivù, questi interminabili talk shows; ma non capisco una parola. Non una sola maledetta parola. Ormai non capisco più nulla, Moana.
Un tempo ero diverso, però, ero *altro*, e tu lo sai. CHE COSA MI HAI FATTO!

Che cosa gli aveva fatto! Non avrebbe dovuto fargli perdere la testa e poi piantarlo in asso. E, soprattutto, due settimane prima non avrebbe dovuto telefonargli proponendogli quella cosa indecente, assurda.
«Renata mi ha confidato che non le dispiacerebbe provarti.»
Superato lo shock iniziale (che razza di offerta! che tetro scherno!), De G. si era finto condiscendente. Si recò a trovarla all'indirizzo che ancora ricordava bene. La casa di Moana sorgeva alla periferia del paesotto; era circondata da un'alta cancellata e immersa non in un giardino ma in una vera e propria piccola giungla.
«Vuoi dire *proprio* Renata?» le aveva chiesto al telefono. «Tua sorella, quella che abita a M*? Devo farlo con lei? Moh» (ipocritamente), «perché no, in fondo?»
Moana gli aprì inalberando lo stesso meraviglioso sorriso che lui si custodiva dentro come una preziosa opera d'arte. Un minivestitino le fasciava il corpo sempre snello, sempre bello. Negli ultimi due anni era diventata se possibile più sexy. Il dover constatare ciò gli allargò la ferita nel petto.
«Oh. Mia sorella sarà contentissima. Voi due avete tante cose in comune... Aspetta un attimo: finisco di prepararmi e ti accompagno da lei. Ti piacerà... le piacerai.»
Così gli disse.
Dietro la casa di Moana c'era un cortile con, al centro, un vecchio pozzo. Inutilizzato da chissà quanti secoli. Decorativo rifugio di luna. Canyon verticale con uno specchio d'acqua nel fondo nero - nero come il buco del culo di Vulcano.
Reciderle la gola e buttarla giù era stata un tutt'uno. La sua testa si ridusse a pappa per piccioni. Poi De G. si concesse una fumatina, guardando verso il basso. Contemplava Moana, Moana dentro il pozzo.
Che cosa gli hai fatto, Moana!
Dopo aver contemplato abbastanza quel pozzo nero come il petrolio, con dentro Moana e la luna puttana, vi gettò dentro la cicca ancora accesa. E la luna prese fuoco, e insieme alla luna andò in fumo il bel corpo di Moana.
Giammai mi acciufferanno! Sono un camaleonte. *Che cosa mi hai fatto!*...
Oggi nella casa vive Renata. Almeno così dice la gente. Renata, la cara sorellina. De G. si apposta sull'altro lato della strada, spia verso la cancellata. Ma si tratta davvero di De G.? Beh, sì e no. È lui e non lo è. Sa mutare aspetto in ogni occasione. Un camaleonte, proprio. Con tanto, tantissimo tempo a disposizione.

Un forte fumatore di sigarette ultralight, che soleva scherzare con ragazze pesantuccie, incontrò un giorno una bionda leggera e fortemente s'innamorò. Oggi non scherza più, non ride nemmeno; fuma le senza filtro e va con passo pesante.

SE LA TROTA AVESSE GAMBE

Ma, all'improvviso,
un orrendo sgomento la prese dell'odioso Ade.
Rimase incerta per lungo tempo, e a lei
tutte le care gioie della vita apparvero.
Si rammentò delle dolcezze che toccano ai vivi,
si rammentò della sua lieta giovinezza di fanciulla
e il sole le parve più bello a vedersi di prima...

Da: Il *Sogno di Medea*, di Apollonio Rodio

Camminava spedito, con un'espressione amara che gli raggrinziva la faccia. Il soprabito aperto gli svolazzava ai lati; in mano reggeva un mazzo di fiori come un cespo d'alghe. Sbagliò strada due volte, tre volte tornò sui propri passi. Non era la sua città, quella. Non il suo continente. Non più. Si sentiva morire, dentro e fuori. Ma morire non serve a un cazzo.
Veniva dall'America. E si vedeva. Si vedeva dalla mascella, dal girovita, dagli occhi. Occhi di animale braccato. In America regna la cultura della paura e gli americani temono le cose sbagliate: i puertoricani, gli alberi, i cinesi, il cyberporno, la vecchiaia, il sesso...
"No, io il sesso no" si disse lui. Ma ne era sicuro? Con una smorfia di strazio, che spaventò alcuni passanti, pronunciò un nome: «*Albertine*».
Sovente, quando pensava a lei, gli tornavano in mente figure gloriose di donne vendicative, eroine sanguinarie della storia e della mitologia - in primo luogo le uxoricide, le mangiatrici di uomini: Giuditta che taglia la testa a Oloferne; o la giovinetta che, per salvare il suo popolo, pianta un chiodo nella testa del comandante nemico...
No, Albertine non era così. Lei non aveva l'indole dell'Amazzone. Impossibile che nel frattempo fosse diventata una guerriera, una eviratrice... Almeno, Cicci così sperava. Sicuro, era trascorso molto, troppo tempo da quando... e nella vita tutto può accadere. Ma a lui, a Cicci, piaceva immaginare Albertine docile come allora, magari anche con una certa propensione al dolore, al sacrificio estremo. Mentalmente, la paragonò ad altre celebri primedonne, regine di sofferenza offuscate dalla polvere dei secoli: la fiera Cleopatra che si suicida facendosi mordere da un serpente; Lucrezia che si conficca un pugnale nel petto dopo essere stata disonorata da un romano...
All'improvviso gli apparve la casa. Sapeva che era proprio quella: rappresentava il *trait d'union* tra il presente così vuoto e gli acerbi, eppur rimpianti, anni della gioventù. Alzò gli occhi sulla facciata e violente scariche ormonali lo fecero fremere come un debosciato.

Albertine si sollevò tutta gocciolante, prese l'asciugamano e scavalcò l'orlo della vasca. Vi si sedette, quindi iniziò a frizionarsi braccia e gambe. Che ora era? Tardi. Attendeva una visita alle cinque e l'appartamento era uno sconquasso. Uscì dal bagno nuda, con le spalle imperlate d'acqua, e cercò di mettere un po' d'ordine. Per le stoviglie sporche in cucina non ci fu problema: le lasciò scivolare dentro la lavastoviglie, e nella furia vi gettò anche una pezzuola lurida. Poi passò al soggiorno; raccolse le riviste e le mise

nell'apposito portariviste, lustrò la fruttiera, accostò una finestra. Fatto! Le quattro e mezza. Restava ancora del tempo.
Tornò nella vasca da bagno e, immersa nell'acqua come in un liquido amniotico, prese in mano un romanzo. Lesse:
"Mi gettò sul letto, premette con entrambe le ginocchia sulle mie cosce, aprendole; mi tenne un fazzoletto sulla bocca, cosicché nessuno potesse udire le mie grida. Poi spinse il suo membro in me. Sentii come bruciava, faceva male, molto male..."
Accidenti, come le suonava familiare! Il libro raccontava la vicenda di Artemisia Gentileschi, pittrice del Rinascimento. Continuava:
"Come finì, afferrai un coltello e mi precipitai su di lui, con le parole: Voglio ucciderti con questo coltello, ché hai macchiato il mio onore!"
Albertine richiuse il libro e pensò a *lui*. Quando era arrivata la sua chiamata, se lo era immaginato in piedi nei 113 cm. quadrati della cabina telefonica con il medesimo aspetto di allora (anni-luce prima): un sedicenne magro e nervoso dalla capigliatura ribelle, lunghe ciglia brune e labbra piene, quasi tumide. In cuor suo, pregò che non fosse mutato di molto.
Poco prima dell'ora fatidica, andò in camera da letto e trasse dall'armadio un abito da sera, che indossò direttamente sulla pelle nuda. Di solito girava per casa completamente svestita e, se riceveva visite, si metteva capi d'abbigliamento lunghi fino alle caviglie; ma capitava di rado che qualcuno venisse a trovarla.
Stava finendo di truccarsi quando il campanello squillò. Aprì, e l'uomo che era sulla soglia crollò immediatamente ai suoi piedi, simile a un cavallo fulminato. Accidenti, no, si disse. *Odiava* le scene patetiche. E la serata era appena all'inizio...
Cicci non si muoveva. Per un istante, Albertine credette che fosse esanime. Gli pose una mano sulla testa (che presentava un evidente inizio di calvizie) e lo scrollò. Lui parve riprendersi. «Scusa», le disse. E aggiunse, come leggendo da un referto medico: «Un po' troppo alcool nelle coronarie...»
Si rimise all'impiedi. Era cambiato, eccome se lo era! Dal Narciso di una volta si era trasformato in un giovanotto dai fianchi donneschi e con il sedere grande come il New Mexico. Portava un maglione largo: evidentemente perché si vergognava delle "tette" che nel frattempo gli erano spuntate. Ad Albertine sembrò il tipico americano ipervitaminizzato.
«Ho faticato a trovarti», riprese lui, porgendole il mazzo di fiori. La sua voce era profonda, non sgradevole. «Purtroppo, questo schifo di cittadina è rimasto lo stesso: chiedere in giro il tuo indirizzo e il tuo recapito telefonico è stata una tortura. Alcuni mi hanno riconosciuto, sai. Quante me ne hanno dette! E quel che dicono di te...»
Dopo aver finito questo discorso, si ricompose alla meglio e, per la prima volta, focalizzò le pupille su di lei. La sua bellezza gli mozzò il fiato. Albertine era quel che si dice un gran bel pezzo di figliola: alta e slanciata, la capigliatura che le ricadeva sciolta sul fondoschiena, le forme sinuose di un'anfora egizia. Solo gli occhi erano rimasti uguali a prima, occhi di bambina, grandi, sospettosamente a mandorla.
«Entra pure, non restare impalato lì», lo esortò lei.
"Finanche la sua voce è meravigliosamente sensuale" constatò Cicci, mentre la seguiva nell'anticamera che aveva le dimensioni di uno sgabuzzino. Proseguì: «Ormai capisco a malapena il dialetto di qua. Mi hanno farfugliato qualcosa circa nostro padre: che starebbe male... Se non ho frainteso, lui sarebbe confinato su una sedia a rotelle».
«Ha la gotta», minimizzò Albertine con una scrollata di spalle.
Era stupita che Cicci si preoccupasse della salute del vecchio. Quando la loro tresca era stata scoperta, i genitori avevano incolpato lui. La madre gli aveva preso le misure col mestolo; il padre, più drastico, aveva usato i pugni. Urla da spaccare le mura!... In pratica lo avevano costretto ad andarsene. Tutti quanti: i genitori, il parroco, i vicini... E Cicci se n'era andato. Persino più lontano di quanto fosse stato lecito attendersi.
Albertine ricordò che, nel vederlo partire, lo aveva paragonato a un pulcino che abbandona il nido. Oh, quanto aveva pianto! Si era sentita scendere addosso il velo opprimente della vedovanza. E non c'era stato verso di consolarsi al pensiero che il

fratello era solo uno dei tanti che, giorno dopo giorno, si univano alla già folta schiera di uccelli migratori: tordi, trampolieri, rigogoli, batticoda... Tutti in volo verso altre terre, verso altri meridiani.
Come furono nel soggiorno, Cicci prese a guardarsi intorno con sincero interesse. La luce - notò - non illuminava quell'ambiente, ma si coagulava in una crosta gialla sui vetri delle finestre. Le pareti erano di un verde semaforico. Pochi i mobili, e banali.
Si tolse il soprabito. Faceva un caldo... «Beh, come stai?» chiese alla sorella.
«Come vedi...»
«Esci? Hai amici? Il fidanzato?»
«No, no, no», rispose lei, chissà perché ridendo.
«Questo tuo appartamento... Come fai ad abitarci? Vivi come in un acquario!»
«A me piace.»
«Non esci mai? Devi sentirti sola.»
«È in mezzo alla gente che mi sento sola», ribattè Albertine. Poi scrollò le spalle. «Che cosa c'è fuori? Confusione e nient'altro. Occhi e bocche e mani a non finire. Tutta questa umanità! Così tanta e così varia, ma anche così poco umana!»
Prontamente, un dubbio assalì Cicci: sua sorella era normale? Gli avevano già mormorato che era andata ad autorecludersi in quella casa di bambole, che non vedeva nessuno e che nessuno la vedeva... Mentre si sedeva sul divanetto, la squadrò come per farle la radiografia. Notò, dal modo in cui lei piegava la testa, che aveva un accenno di cervicale. "E come mai i suoi capelli sono umidi?" si chiese. No, non capelli: alghe, piuttosto.
Da bambina, Albertine era stata una precoce ribelle. Sempre imprevedibile, con momenti di spleen totale. Ovviamente, a Cicci era piaciuta proprio per questo.
La sentì chiedere, mentre gli si accomodava di fronte: «Non mi racconti niente?»
«Mah», sillabò lui. «Si lavora...»
Davvero? Si lavora? In realtà, per anni non aveva fatto che vagare da un posto all'altro in stato di semi-ebbrezza o di... semi-sobrietà. Finché l'amico psichiatra dell'A.A. (Anonima Alcoolici) non gli aveva suggerito di compiere quel viaggio a ritroso nel tempo e nello spazio. "Go back to your roots" lo aveva esortato l'amico, un idraulico dell'anima.
Cicci si terse la fronte. Stava sudando come un porco... Fronteggiò la sorella. Per non essere costretto a parlare di sé, cominciò a descriverle l'America; o, meglio, il Mid-West, dove si era impiantato. Albertine seguiva il suo monologo con palese attenzione, ma lui pensava a tutt'altro mentre blaterava. No, decretò: no, lei non soffre di schizofrenia o di disturbi di percezione. Tuttavia... Se ne sta reclusa... E si veste in questo modo! Che è quasi come essere nuda. Un momento... Certo! Sotto *è* nuda!...
Si passò il fazzoletto sulla nuca madida di sudore, quindi tirò fuori un pacchetto di *Indian Spirit*. «Mi dài un posacenere?» la pregò, accendendosi uno di quei bruni bastoncini. Albertine annuì; ancheggiò verso il cucinino, e Cicci la scrutò come un falco. "Non c'è dubbio: non porta alcun indumento intimo. È così maledettamente sexy..." Suo malgrado, ebbe un'erezione tremenda.
Accavallò le gambe in preda all'imbarazzo mentre lei tornava con un sottotazza e gli diceva: «Butta la cenere qui». Ricominciò a enarrarle le meraviglie della sua patria d'adozione. Nonostante parlasse tutto serio, ad Albertine scappava ogni tanto una risarella.
"Galleggia di certo in una split reality" si disse Cicci. "Poiché vive al centro di un mondo di maschi, reagisce a ogni cosa, a ogni parola o avvenimento, più con costernazione che con fastidio. Dopo lo scandalo, poteva scegliere tra due strade: entrare in un convento o fare la puttana. Ma è riuscita a scovare una terza strada: se ne sta chiusa qui, che forse è anche peggio che essere monaca. *Scrittrice.* È diventata una scrittrice: un nome famoso e... completamente privo di volto. Perché fa la preziosa, perché non concede mai interviste. Strano però. E strano anche questo caldo umido!"
Mentre continuava a riferirle dell'America e degli americani, andava assumendo, senza volerlo, un accento spiccatamente anglosassone. E il riso di Albertine cresceva,

cresceva. Una risata equiparabile a un'emorragia. Cicci si sentì montare la voglia al cervello, con violenza. "Bestia! Bestia!" si disse. Ma non poteva opporsi alla propria natura. La desiderava fortemente! Doveva forse vergognarsi per questo?... Come mille altre volte, per cercare di giustificarsi si richiamò in mente l'amore di Dante per la sorella Tania. Ci avrebbe scommesso: i due Alighieri avevano dormito insieme! E quante altre coppiette di consanguinei si facevano beffe dei tabù e, notte dopo notte, infrangevano le norme vigenti, praticamente sotto il naso dei genitori? No, non solo la notte. I "giochi" che lui aveva giocato con Albertine, ad esempio, si erano svolti quasi esclusivamente di pomeriggio...
«E i fast food!» si sentì esclamare. «Negli States sono una vera e propria istituzione. Addirittura più importanti delle chiese. Sempre affollati. Ecco spiegato il perché tanti americani sono mostruosamente in sovrappeso.»
Albertine continuava a sanguinare dalla bocca: «Ah, ah, ah!» Poi, asciugandosi le lacrime, gli domandò: «E le donne?»
Cicci arrossì violentemente. Si udì borbottare: «Oh, conosco una...»
«Sì?» insisté lei, sporgendosi in avanti. Lui le guardò il seno, si leccò le labbra, proseguì:
«Una dell'Iowa. Una ragazzotta dalle gambe un po' pelose...»
Albertine esplose in un riso formidabile, una fontana di sangue.
Cicci, chissà perché offeso, tuonò: «Tu invece scrivi, vero?»
Lei si ricompose, assumendo inconsapevolmente una posa provocante, il busto obliquo, un gomito appoggiato al bracciolo della poltrona, una mano a reggere il mento. «Scrivo», confermò, con tono inaspettatamente basso; un'ammissione straziacuore, la sua. A quanto pare, Cicci aveva toccato un tasto stonato. Ma sul volto della giovane donna aleggiava comunque un rimasuglio di sorriso.
Scriveva, sì. Dappertutto recensivano positivamente i suoi romanzi; la osannavano addirittura. Intrecciavano favole su questa misteriosa scrittrice "capace di parlare direttamente all'anima". Le aprivano le porte del Parnaso e tenevano in serbo per lei una corona d'alloro, un trono vuoto... In ogni luogo del mondo, inclusa l'America. Solamente in quel paesino di merda sembravano detestarla. Ma già: lì regnava il Medioevo...
In luoghi come quello, una donna che crea, che *pensa*, risulta oltremodo "pericolosa". Tante opere di artiste, al loro apparire, vengono ritenute una sorta di apocalissi culturale e le loro autrici guardate con profondo sospetto. In certi ambienti, ammettere che il cervello di una donna può essere superiore a quello dell'uomo è tuttora un'eresia. Non si dice infatti "homo sapiens" anziché "foemina sapiens"?
«A proposito di scrivere», fece Cicci. «Probabilmente qualche volta ti sarai chiesta come mai non mi sono fatto vivo nemmeno con una lettera...»
«Non solo qualche volta», ammise Albertine. «Già. Come ti giustifichi? Potevi essere morto e io non lo avrei saputo! Dieci anni...» disse, e gli smeraldi dei suoi occhi si accesero di una luce da abissi marini.
«Dieci anni», echeggiò Cicci, trasognato. In realtà aveva creduto che fossero di più. Erano un'eternità, ad ogni modo. La memoria ora spalancava definitivamente le sue cataratte, cedendo ai colpi degli ormoni impazziti. Dieci anni e fischia...
La fissò. Si fissarono. E d'un colpo compresero che tutto il tempo intercorso non era servito ad allontanarli l'un dall'altra. Anzi... Come per magia, le loro mani si toccarono, i corpi scattarono verso alto. Si avvicinarono a distanza di fiato. Le loro bocche si unirono.
Un bacio casto, dapprima. Poi un bacio con la lingua.

MALATO, si disse Cicci. Eccoti un titolo per un nuovo libro, sorellina.
Lo senti? Senti quant'è duro?
MALATO. Un tumore inestirpabile; una millenaria peste lombare. Ma la signorina non capisce. Lei non ascolta. Semplicemente perché non ha orecchie.

È al cospetto di questo mio amore acciarito, di questa voglia grossa e dura, che tutta la letteratura fallisce, che fallisce la filosofia di due millenni; e non di fronte alla "discriminazione delle donne" o a quell'altra *bullshit* di cui scrivono i giornali e blaterano alla tele. Allora, bella mia, ti va il tuo *brother* marca U.S.A.? È diventato grassoccio, eh? Braccia e gambe da rammollito... ma per il resto sodo come una roccia, e te ne sei ben accorta! Parla un po' sghimbescio, lui, eh, bellezza? "Mooltoe coententoe di rivaedertei." E vaneggia della *fantastic* America allo stesso modo in cui suo padre, il famoso ciabattino, vaneggiava del negozio di scarpe che un giorno avrebbe inaugurato. Cicci l'emigrato. Anzi: il rinnegato! Fuck you, god-forsaken place filled with damned sons of a bitch! Ma, a dispetto della distanza, la fissazione non è mai morta, e tale è rimasta fino ad oggi: un pensiero morboso, ossessivo; un'oscenità biblica che non conosce barriere...
Quante notti, nella mia solitudine al neon, buttato sul lenzuolo pieno di macchie di ketchup, non ho pensato a TE! Uno spreco di sperma invero oceanico... Ma loro, loro non vedono quello che mi hanno fatto, che ci hanno fatto? *Perché ci hanno separati?* MALEDETTI!

Albertine era tenera, sinuosa, dolcissima. Lui, Cicci, una fiera. Ma Cicci si staccò, si costrinse a staccarsi, dall'abbraccio di quella magnifica femmina, di quell'estranea conturbante. *Sua sorella?* Difficile crederlo...
«C'è da bere qui?» gracchiò.
«Acqua», disse lei, per nulla irretita o altro. «O preferisci del caffè?»
«Vada per l'acqua.»
Mentre Albertine andava a prendere una bottiglia, Cicci si aggiustò il cavallo dei pantaloni. Non era mica venuto fin lì per rivivere l'eros proibito! O sì? Lei gli si era subito buttata addosso: prova evidente di pazzia. Era chiaro che la sorella voleva rendere memorabile il loro incontro, celebrando una romanzesca danza in mezzo alle fiamme dell'inferno e non solo accontentandosi di un tenero cin cin di caffè da portare con sé nella vecchiaia.
Il nome sull'etichetta della bottiglia diceva: WAI KIKI. Cicci pensò: "Fuck!" e si versò un mezzo bicchiere. Un bel po' di acqua gli cadde sui pantaloni. Imprecò: «Shit!»
La ragazza lo osservò sorridendo. Era un coniglio maschio. Un coniglio, per davvero: e dunque sfuggevole. Sospirò: scimpanzè, delfini ed elefanti sono animali molto più facili da addestrare di un coniglio.
Gli si accucciò ai piedi. «Rimarrai qui? Voglio dire: su questa sponda dell'oceano?»
Cicci alzò le spalle. «Beh... Per me non esiste più un continente europeo dove poter tornare. Esisti soltanto tu.» Quindi, con gli occhi fissi nel vuoto: «Non è stato certo agevole, sai. Eppure sono rimasto in vita per tutta la vita. C'è quasi da non crederci. Io non ci ho mai creduto! Mi domando come fanno gli altri a sopportare... tutto questo.»
Per la prima volta, Albertine assunse un'espressione lievemente contrariata. «E non ti chiedi come ho fatto *io*?» disse. «Come sono riuscita a convivere con la vergogna, con le accuse?»
«Già. Come hai fatto?»
Come aveva fatto? Lei reclinò il capo. Era stata la schiava di un dolore talmente profondo che, quando scendeva in strada, il sole si fermava intento, a metà cammino; la terra si piegava; e persino le tigri piangevano con lei, e naturalmente la colomba e l'usignuolo. Sospiri tanto caldi e disperati da far avvizzire le rose, i gigli, le viole. Il sole impallidiva e, per pietà di lei, i fiumi si fermavano, il mare si acquietava. Finanche le pietre lacrimavano al suo passaggio...
A mantenerla in vita era stata la speranza di rivederlo. Ogni giorno aveva rinnovato il giuramento (fatto a se stessa, prim'ancora che a lui) di non lasciarlo più da solo, quando - e se - si fossero ritrovati; e di procurargli con la propria compagnia un godimento indimenticabile.
«Come ho fatto? Presto detto: quando i dispiaceri sono tanti, o si muore o si finisce per non sentirne più il peso.»

Cicci chiuse gli occhi e gettò la testa all'indietro. Era esausto, il sudore gli sgorgava dalla fronte, dalle ascelle, dalla schiena. Sentiva le chiappe strofinare l'una contro l'altra immerse in un fluido oleoso.
Ma anche Albertine cominciava a stancarsi. Lei aveva un'autonomia di solo due-tre ore, dopo le quali doveva tornare a buttarsi sul letto o sul divano. Oppure infilarsi nella vasca da bagno. In due-tre ore di attività, bruciava tutto il cibo ingerito nella restante parte della giornata.
Si alzò per andare in cucina e prepararsi un frullato di frutta.
Cicci si rimise in piedi. Le ginocchia gli tremavano per l'eccitazione; e non solo per l'eccitazione. Pochi istanti prima, mentre era tornato ad ammirare i seni di Albertine - "due coni d'amianto" - , aveva intravisto le membrane verdognole che le crescevano fra le dita dei piedi. Che cosa gli accadeva? Era forse in preda ad allucinazioni, a un attacco di *dementia praecox*? La udì canticchiare mentre stava a trafficare di là: un gorgoglio liquido... *ittico*... che gli fece rizzare i peli sulla nuca.
Forse non avrebbe dovuto affrontare quel viaggio assurdo. Si era lasciato trascinare dall'eccessivo testoterone, oltre che dall'impulso di vendicarsi - ovvero dalla presunta necessità di ristabilire la propria mascolina identità alla faccia di quegli stupidi paesani. Probabilmente, il canyon temporale e la lontananza fisica lo avevano fatto addentrare fin troppo in fondo in un'archeologia dei sentimenti che oggi non aveva più valore. Cominciava a vederci chiaro, e dunque a "vedere" sul serio, finalmente, quella *donna*.
Mentre Albertine ritornava nel soggiorno, reggendo in una mano la boccia di vetro piena di succo di frutta, lui si accorse - tramite la trasparenza del suo abito da sera - che persino fra le cosce le cresceva quella strana membrana verdognola.
Era combattutto tra il precipitarsi fuori o il rimanere in quella stanza e... impazzire. La sua parte raziocinante, insieme alla sua evidente natura da coniglio, lo faceva propendere per la prima soluzione. La porta non era lontana: raggiungerla con un balzo, scagliarsi a rotta di collo giù per le scale e dileguarsi sarebbe stato un tutt'uno. Del resto, ormai sopportava a malapena quel calore d'inferno, e le piante che abbellivano il soggiorno non aiutavano certo a dare un senso di frescura, un'idea pur piccina di umbratile beneficio... tutt'altro: sembravano avvezze a crescere in altre regioni, in un clima esotico; qui erano buone solo a succhiare aria, boccheggiando, rubandola ai boccheggianti umani.
"No, non posso correre via" stabilì Cicci. "È mia sorella, infine."
Si tolse il maglione e lo gettò a terra. «Metto un po' di musica», annunciò e, mentre si avvicinava all'hi-fi, si guardò intorno con occhi acuti. Le finestre avevano i doppi vetri, le tapparelle (anche quelle dell'unica finestra accostata) erano abbassate, i serramenti nastrati e sigillati, e sotto le porte erano dislocati serpentoni di panno imbottito.
Inserì nel lettore il compact di un concerto di Shostakovic. Mentre la musica partiva, passò in rassegna gli altri dischi. Uno raccoglieva composizioni di un certo Georgii Vasilyevic Sviridov, classe 1915. "Ha gusti particolari, la cara sorellina" si disse. E, di nuovo, si chiese se lei fosse normale. "E io?" sentì risuonare nel proprio cranio, tra le molecole di un suono orchestrale a dir poco bizzarro. "Sono normale, *io*?"
Guardò la copertina di un altro Cd. Il solista era Franz Koglmann, viennese, soffiatore di tromba. Infilò il Cd nel lettore, lo fece partire; risultò essere un misto tra Schönberg e il be-bop. *Music for fishes.*
Avvertendo un lieve tocco sulla spalla, si volse di scatto. Sull'incommensurabile massa di carne grassa e umida, la mano di Albertine appariva sottile ed evanescente. Guardò tra le dita di lei: vi erano membrane verdastre.
L'alito della sorella si avvolse intorno a un suo padiglione auricolare. «Ora potrai vedermi per come sono nella realtà.» La sua voce era dolce, densa, suasiva.
«Non sei tu!» esclamò Cicci, pieno di spavento. «Non sei mia sorella!»
«Davvero? Potrei dire la stessa cosa di te: non sei Cicci, non sei mio fratello. E, effettivamente, non lo sei. Sei solo la sua ristampa aggiornata...»
Cicci si girò a osservarla. Nessun dubbio: minuscole scaglie le costellavano la pelle e agli angoli della bocca le si protendevano barbigli appena visibili. In mezzo alle cosce,

Albertine aveva quel velo cartilagineo sviluppatosi come a protezione di una virtù tanto antica quanto bugiarda. Fece per cacciare un urlo e scappare via, ma di nuovo lo trattenne un pensiero: lui era il fratello di quella creatura, e dunque suo amico per legge di natura. *Non poteva* abbandonarla.

«Forse dovremmo dimenticare...» cominciò, tremante.

«Niente va dimenticato», lo contraddì Albertine, «ma tutto va perdonato.»

E lo sbaciucchiò con tenerezza.

Ciccì ansimò: «Non so se potrò... se sarò in grado di...»

«Oh, anche allora non fu facile», gli ricordò lei. «Non lo facemmo tutto in una volta. Ci riuscimmo solo dopo aver provato e riprovato. E proprio per questo fu così bello!»

Cicci ormai era arrapatissimo, si sentiva scoppiare dentro e fuori. La donna-pesce lo faceva impazzire, causando in lui un'eruzione di sensazioni freudiane. Ancora covava qualche dubbio, ma solo sul proprio conto: in tutta sincerità, non si reputava veramente all'altezza di poter soddisfare quell'essere strabiliante. Era inoltre conscio di avere un aspetto tutt'altro che piacevole. Sentiva di somigliare a una michetta immersa nell'acqua e lasciata a raggrinzire al sole; una michetta di morbida consistenza, la crosta leggermente pastosa, la vita interiore umidiccia...

"Una delizia. Tu sei come sei, e mi piaci da impazzire."

Lesse queste parole negli occhi di Albertine. Immediatamente furono l'una nelle braccia dell'altro, e riconquistarono l'intimità bipolare a cui avevano dovuto rinunciare per oltre un decennio.

E, proprio come accade ai mostri che popolano le profondità oceaniche, non ci fu più bisogno di parole tra loro per lungo, lungo tempo.

ADDIO, COMPAGNO!

Il dottor Stracchi tenne il tumore sollevato a mezz'aria, quindi lo avvicinò al mio volto per mostrarmelo meglio. «E uno!» esultò.

Guardai quel che pareva un grumo di sangue, rossa materia mucilloginosa raccoltasi intorno a un corpo calloso. Il tumore sembrava essere dotato di appendici di varia forma e lunghezza. Ebbi l'impressione che, dal suo giaciglio (formato dalle mani guantate del professore), stesse a ghignarmi tendendo minacciosamente i suoi tentacoli.

Intuii che anche il dottor Stracchi, sotto la mascherina verde, ghignava. Evidentemente era soddisfatto di sé, e la cosa non poteva che rallegrarmi. "È palese" pensai rasserenato, "che il vecchio volpone sa il fatto suo."

Il dottor Stracchi lanciò il tumore su un vassoietto bianco. Udii il cupo *pflush!* che il polipo fece nell'atterrare sulla sterile superficie di plastica. Gli assistenti risero come a uno scherzo ben riuscito. Nella sala operatoria l'atmosfera era rilassata.

«Passiamo all'altro», annunciò l'insigne chirurgo, sfregandosi, chissà perché, le mani ricoperte dai guanti insanguinati. Diede una sbirciatina ai diversi monitor, annuì con un mezzo grugnito, quindi spostò la sua attenzione verso il piccolo televisore installato in una nicchia nel muro.

Sui maggiori programmi nazionali stavano trasmettendo i risultati delle elezioni parlamentari. Il volume era basso, ma io potevo ugualmente sentire la voce dell'annunciatore che snocciolava le statistiche dello spoglio.

«Pare che la sinistra sia in forte vantaggio», osservò senza particolare entusiasmo una giovane dottoressa che, come chiunque sapeva, era l'amante del luminare.

«Già», confermò Stracchi, brusco. E, sempre fissando lo schermo televisivo, aggiunse: «Lei sta bene, vero?»

Capii che si rivolgeva a me. «Sì», risposi.

Ed era vero. A parte il lieve senso di raccapriccio che mi aveva causato la visione del primo dei due tumori recentemente riscontratimi (quello che mi si era formato su un lato del cuore, attaccato a un polmone), stavo niente male. Negli ultimi tempi la scienza anestetica aveva compiuto passi da gigante: potevo avvertire tutti e quattro gli arti, muoverli addirittura, e i pensieri erano lucidi; soltanto il tronco era (giocoforza) narcotizzato.

«Bisturi», ordinò il dottor Stracchi, distogliendo finalmente la sua attenzione dalla tivù. Gli cacciarono in mano una specie di matita: un bisturi al laser. Udii lo sfregolio che l'arnese provocò sulla mia carne e di lì a poco annusai odore di bruciaticcio.

«Dunque i Rossi ce l'hanno fatta, infine...» borbottò poco contento il luminare, mentre lavorava sul mio corpo con ammirevole sicurezza. Quasi a confermare le sue parole, dal televisore giunsero i dati finali del conteggio: *tutti* i partiti di sinistra avevano ottenuto la stragrande maggioranza dei voti. Un avvenimento a dir poco portentoso, quasi un sogno per me. Mi lasciai sfuggire un'esclamazione di gioia.

«Già, già», fece il *prof*, alzando le sopracciglia. «E anche lei se ne rallegra, naturalmente. Eh, Carella?»

Il suo assistente di nome Carella, che fino a quel momento aveva trattenuto un risolino, ingurgitò rumorosamente. «Perché dovrei?» domandò precipitosamente, facendo lo gnorri. «Io sono centrista...» specificò con un groppo in gola.

Finanche io capii che mentiva. Il giovanotto temeva ovviamente di perdere il posto; forse l'aveva già perso.

«Che meraviglia, eh?» mi interpellò improvvisamente il dottor Stracchi, mentre le sue braccia continuavano a mulinare all'altezza del mio busto. Ma non mi diede il tempo di replicare. «Ma sì», rispose lui stesso per me. «Dalla sua espressione si vede, eccome, che è arcicontento! D'altronde, da quale parte lei stia è un segreto di Pulcinella: tutti quanti abbiamo letto almeno uno dei suoi romanzi a sfondo sociale. Per tacere degli articoli che ha scritto per *Sole Sorgente* e per quegli altri fogli sinistrorsi.» Scosse la testa in segno di biasimo. «Ma non si preoccupi: non gliene vogliamo per questo.» Si chinò ancor più su di me. «È contento, eh, della svolta politica? Oggi», soggiunse, rivolgendomi una breve occhiata furba, «per lei è una data doppiamente importante: il suo partito vince e lei viene liberato per sempre da questi due...» Inghiottì saliva, interrompendosi di colpo. «Da questi due...» ripeté con voce perplessa. Dopo un silenzio che a me parve interminabile, borbottò: «*Oops!* »

Nell'angolo estremo del mio campo visivo notai un'infermiera sgranare gli occhi, e vidi il giovane Carella gonfiare le gote, sopraffatto da violenti conati.

«Che c'è? Che succede ?» inquisii.

Il chirurgo mi squadrò per un lungo secondo prima di tornare a rivolgersi ai suoi collaboratori. «Non era qui, a sinistra? Ah, avevamo già operato? Dovevamo togliere il tumore *di destra?*» Si precipitò verso gli strumenti, che continuavano a sputare dati ed emettevano i consueti *beep-beep*, pur se con meno vivacità di prima. Sollevò alcune lastre e le guardò in controluce. «*Quale* destra? La *sua* o la nostra?»

«Insomma, che c'è?» gridai rauco.

«È ancora vivo...» constatò con tono incredulo uno degli assistenti, mentre io osservavo Carella che si piegava in due ai piedi del tavolo operatorio mettendosi a vomitare copiosamente.

«Credevo che *l'altro* fosse a sinistra... ma qua avevamo già operato. Uhm, già.»

«L'elettrocardiogramma non manda più segnali!» esclamò un'infermiera, battendo con le dita sull'apparecchiatura.

«Il polso è fermo», informò un'altra voce fuori campo, con irritante calma professionale.

«Cosa diavolo...» sbraitai. Cominciava a mancarmi il fiato.

Con mio grande stupore, il professore si tolse la mascherina. Ma non era vietato, col paziente ancora aperto?

«Sinistra, destra...» disse, grattandosi la testa. «Abbiamo fatto una bella confusione. Colpa della tivù. Spegnetela!» urlò. E, di nuovo a me: «Mi spiace. Creda, non l'ho fatto apposta.»

«Vuol forse chiarirmi...?»

«Beh, il secondo tumore in realtà si trova dall'altra parte. Io invece...» Seguì una breve pausa. Poi aggiunse, mentre sulla fronte gli si stampava un grosso punto interrogativo: «Allora *che cavolo* ho tagliato?»

Tutti quanti, me compreso, sbarrarono gli occhi, mentre il dottor Stracchi sollevava la "cosa" pulsante, ancora stranamente viva, che mi aveva erroneamente estratto dal petto. Dapprincipio non riuscii a capire di che cosa si trattasse. Dopo ne riconobbi vagamente la forma, vidi le arterie e le vene che penzolavano come rametti flosci...

«Nooo!» urlai. «Possibile? Pezzo d'asino!» sbraitai. «Faccia di merda! Ma come si può? Mi ha tolto *il cuore!*»

«Un bolscevico in meno», ribatté il professore, sempre tenendo tra le mani il mio organo vitale e strizzandolo giocosamente.

Nel mio indicibile orrore riuscii a girare la testa su un lato, prima che la vista mi si offuscasse tra fiotti color rosso porpora. L'ultimo particolare che misi a fuoco fu il polipo maligno dentro la vaschetta di plastica: sembrava stare a ghignarmi, agitando un tentacolo in segno di saluto: «Addio, compagno!»

FOTOFOBIA

"Hello darkness,
my old friend...
I've come to talk
to you again."

(Simon and Garfunkel: *The Sound of Silence*)

Svegliarsi ogni giorno sullo stesso pianeta e tra la stessa gente: una noia incommensurabile. Al di là del muretto di pietra, rumori di cucina e fumo denso, e una signora che rimesta il brodo bollente; la radio propaga clamori di guerra civile, pronunciamenti militari, notizie di movimenti di truppe nelle caserme e alle frontiere... la solita solfa, insomma. Ma quel giorno era in qualche modo diverso. E lo era per colpa - o merito - di un sogno.
Il giovane Nicu Jota sognò di trovarsi in un cortile perfettamente identico a quello dei suoi genitori. Faceva un caldo insostenibile. Accanto alla casa cresceva un ippocastano, ma non gettava quasi ombra. Nicu avanzò, tritando la ghiaia, fino alla fontanella. Bevve (l'acqua era schifosamente tiepida e sapeva di ferro) e si forbì la bocca col dorso di una mano, mentre con l'altra si riparava gli occhi. Troppa luce. Doveva essere mezzogiorno o giù di lì: non precisamente la sua ora.
Due ragazze gli vennero incontro. Nicu trasalì: non solo il cortile era identico a quello che lui conosceva tanto bene (e che denominavano pomposamente "il Giardino"), ma le due ragazze gli rammentavano Sina e Vilma, ovvero le sue sorelline. Pupattole anoressiche che indossavano vestiti appena accennati. Sina era praticamente nuda: i peli della sua yoni venivano mossi da una leggera, insignificante brezza - pessima imitazione dello zeffiro.
Nicu Jota non dubitò neppure un istante che lo avessero riconosciuto. Inforcando gli occhiali da sole per proteggersi dal sole assassino, andò loro incontro. «Volete fare una passeggiata?» chiese.
Ma le sorelle gli risero in faccia. «Soltanto un cieco potrebbe scambiarti per Nicu. Lui è tanto più bello e tanto più gentile di te.»
«Nicu sono io!» protestò questi. Ed era sicuro di esserlo per davvero. C'era tuttavia qualcosa che gli sfuggiva, come se il nastro dei ricordi si fosse spezzato. Su lui e sulla sua famiglia aleggiava un presentimento di maledizione. *Ogni* famiglia è segnata da storie grottesche di destini incrociati. Qual era la sua storia? Quale il suo destino?
Accorgendosi che le pupattole lo guardavano con ingordigia, leggermente strabiche e con pupille opalescenti, avvertì una lama fredda penetrargli le scapole. «Chi è vostro fratello, dunque, se non io?» inquisì.
«Nicu», risposero all'unisono Sina e Vilma. «Così lo hanno battezzato mamma e papà e così lui si chiama. Oh, possa vivere a lungo e felice! Tu come ti permetti di spacciarti per lui?»
Nicu Jota si guardò intorno, cercando una via d'uscita dalla dimensione dell'incubo. In quella, inopinabilmente, le ragazze scattarono in avanti e, mentre l'una lo teneva stretto, l'altra lo morse sul collo.

«Cosa...?»
Si sentì ronzare le orecchie, la testa, l'anima. Quel morso fu come un bacio, un bacio straordinariamente possessivo che gli causò un vibrare ininterrotto delle membra, un pulsare dei muscoli facciali e ventrali. Ci fu un istante - un unico, breve istante - in cui intuì la terribile verità: era irrimediabilmente perduto in un dedalo immobile; un'anima vagolante nelle anse del tempo e degli spazi circolari. Poi il nastro tornò a spezzarsi e il pensiero svanì. Rimase l'incubo.
Si rese conto che le sue sorelle avevano una pelle di carta velina ed emanavano un forte profumo di anice. "Ma non avrei dovuto già saperlo?" si disse. Intanto i suoi occhi rotevano come quelli di un cavallo impazzito, mettendo a fuoco il greto di un fiume senz'acqua, geometrie di tratturi deserti e, in alto sopra ogni cosa, il castello del conte Vlad, ricostruito a beneficio di turisti tedeschi e americani.
Quando i denti di Vilma si staccarono dalla sua carne con un lugubre risucchio, Nicu dovette aggrapparsi al muretto, per non cadere svenuto. "Che sogno di merda!" pensò. Nessuno sembrava aver notato l'accaduto. Del resto, nel cortile non c'era nessun altro a parte un cagnaccio che crepava di malinconia su ciuffi di paglia chiara, dietro siepi spinose.
Nicu chiuse gli occhi, li riaprì. Le sorelle stavano a guardarlo con aperta ostilità. Ghignavano senza spiccicare una sola sillaba, tutte reginette di ghiaccio. Di solito avevano qualche ingiuria parata (uscivano sempre vincitrici da ogni litigio... oh, le interminabili farse domestiche!); le parole "bastard" e "stronzo" erano eternamente sulla punta della loro lingua. Ma adesso quel protratto silenzio, accompagnato da sguardi di ossidiana, faceva rabbrividire Nicu fino al midollo delle ossa. "Davvero mi credono un estraneo?" si domandò. "Devo vederci più chiaro" decise.

Mentre rifletteva in questo modo, si trovò in un identico cortile-giardino, che gli appariva alquanto bislacco, come se qualcuno avesse rimosso i singoli elementi che lo componevano per risistemarli poi alla bell'e meglio. Ma poteva anche trattarsi di un'illusione ottica dovuta a tutta quella luce. Nicu Jota era abituato ad andare a letto alle cinque del mattino e a risvegliarsi alle sei di sera. No, quella non era, decisamente, la sua ora. C'era inoltre una calura opprimente che gli faceva sembrare di aver cacciato la testa in un mare di zucchero filato.
Il collo gli bruciava; se lo toccò, poi guardò il dito macchiato di rosso. La mascella gli ricascò sul petto. Gemendo, mosse qualche passo su gambe altamente insicure. Il suo corpo assunse un'angolazione tale da fare ammutolire chiunque gli si fosse trovato davanti. Ma nel Giardino c'erano solo il vecchio cane e, poco più in là, le due sorelle che ballavano e lesbicavano.
Un sogno?
Poiché nell'ultimo periodo aveva dormito poco, stava vivendo uno sballo a livello cerebrale. Ma uno sballo forte: uno Sballo. E senza l'ausilio di oppiati. Faceva spesso dei sogni incredibili, anche a occhi aperti. Da tempo non raggiungeva più la fase REM. Si accontentava di due-tre ore di pennichella a notte (o, meglio, a giorno), e ciò bastava per riempirlo di visioni. Si trovava in una condizione di semi-allucinazione permanente; i suoi pensieri correvano per lande indescrivibili mai esplorate prima. "E sarà meglio che questo giorno lo trascorro a letto, sennò chissà che cosa succede al mio cuore, al mio cervello, a tutto! (Può un uomo scoppiare? Voglio dire: *esplodere*, letteralmente? Esplodere come una nova, irrogando il mondo circostante del suo sangue e dei corvi neri della Notte di Walpurga della sua anima?)"
Certo, lo "sballo" era un'esperienza come tante altre, ma meglio non ripeterla troppo spesso. Si rammentò di quella volta in cui, quindicenne, sdraiato sul lettino della sua stanza sotto-il-tetto, volle fare l'esperimento di distaccare la mente dal corpo. Ad un tratto aveva avuto l'impressione di sollevarsi a mezz'aria... Dopo quei pochi secondi di "levitazione", il suo cuore aveva cominciato a battere all'impazzata. Era stata

un'esperienza-limite, una delle prime della sua vita: il tentativo di mettere alla prova il proprio essere.
Ora, con gli occhi e il cervello pieni di colla, prese di mira l'ingresso della casa, la cui ombra lo attirava, invitante. Nascondersi in quell'anfratto: ecco il suo più grande desiderio. Cercò di indirizzarvisi, ma le gambe crollarono sotto il corpo. Girò su se stesso, cadde in ginocchio. Pregare minacciare respingere, un implorare con la bocca muta... Lievi nuvole di vapore gli fuoruscirono dalle labbra. Finalmente recuperò le energie residue e puntò sull'ingresso.
«Nicu! Ni-CU!»
Vilma aveva uno strano modo di chiamarlo, pronunciando la seconda sillaba del suo nome di qualche ottava più alta. Ma, essendo lei la sua adorata sorellina, poteva permettersi quel tono.
Nicu si arrestò e, abbracciando l'ippocastano, chiese, pieno di speranza: «Ah, ora mi riconoscete?» Si girò, ma non vide le due da nessuna parte. Allora, al colmo della disperazione, urlò: «In nome di nostra madre che vi ha dato la vita, in nome del cielo! Per la salvezza della vostra anima, vi supplico di dire la verità!»
Non gli giunse risposta. Al di là del muretto, richiami vaghi e urla stancanti passavano veloci nell'aria. La radio dei vicini sbatacchiava:

All I need is a rhythm devine,
viva la musica say you'll be mine...

Nicu Jota emise un sibilo gelido, mentre al di sopra del cortile sfrecciavano rondini controvento. Se stringeva gli occhi, poteva distinguere le propaggini di cemento della periferia di Bucarest - gli sconfinati slums di Dead City -, con la cappa nebbiosa sopra i grattacieli. (*Dannati di questa Terra, unitevi!*) E, a meno di mezzo chilometro di distanza, un Caterpillar abbandonato. Paese di sassi e miseria... Odiava quel posto, ma non era capace di distaccarsene, neppure durante le fasi oniriche.
I contenuti di un sogno sono il prodotto della civiltà: rispecchano le influenze culturali del tempo e del luogo. Per noi, figli del nostro tempo, questo significa: BSE, afta, AIDS, buco d'ozono e guerre varie. E, per quanto concerne segnatamente la Romania: povertà e corruzione. Il padre di Nicu era stato un "soldato di partito": ecco come mai la famiglia Jota era in possesso di quella dacia.
Nicu osservò la facciata, che presentava tutte le palpebre chiuse; quindi vi si lanciò contro. L'interno era al buio: *lux est luxus.* Soltanto una tenue luminiscenza proveniva dal piano superiore. Divorò gli scalini a tre alla volta. Gli occhiali scuri gli si appannarono e dovette fermarsi per toglierseli. Giunto in cima, si ritrovò dentro una stanza oblunga: un ambiente poco pretenzioso, una sorta di canile con un'unica lampadina che penzolava dal soffitto. Le serrande erano chiuse, la candela Osram accesa.
La stanza sotto-il-tetto odorava di candeggina e detersivi. Niente di strano, dato che fungeva anche da lavanderia. A un'estremità era piazzata la lavatrice: più che un elettrodomestico, era un Moloch che borbottava monotamente. Due ragazze erano affaccendate con la biancheria e ridevano. All'altra estremità c'era un letto e, sul letto, un giovane sui vent'anni.
Inoperoso come sempre. Un vero pelandrone, l'onta della famiglia. Nicu Jota cercò per lui delle giustificazioni. I suoi genitori tenevano in casa solo due libri: la Bibbia e l'autobiografia di Ceausescu. Ecco perché quel ventenne era diventato così. Ecco perché aveva scelto il letto come sua residenza perenne. Ma in fondo era un bravo ragazzo.
Si trattava del suo avatar? Del suo clone? Un clone è un gemello con un identico codice genetico, ma i due non sono necessariamente la stessa persona.
Sebbene la stanza fosse iperriscaldata, Nicu si sentì tremare per il freddo. Vide Sina issarsi una cesta sulla testa, in equilibrio, mentre Vilma, china su una bagnarola, canticchiava allegramente. Il giovane sotto le coperte osservava le sorelle fra mille

sbadigli. Evidentemente si era appena destato. Quando si piegò su un fianco per prendere un bicchiere che conteneva dell'acqua straclorata, Nicu si accorse che aveva sul collo due buchi vistosi.

In quel momento Vilma si rivolse al giovane:

«Sei così triste, Nicu! Che cosa hai sognato?»

«Ho sognato di trovarmi in un giardino e che voi due non mi riconoscevate più. Anzi: vi comportavate proprio da streghette!» Il poltrone si toccò i buchi, poi guardò il dito macchiato di rosso, se lo portò alla bocca e - «Mmm...» - assaporò il sangue. «Dicevate che non ero vostro fratello! Dopo sono entrato in casa e ho scoperto un altro Nicu che dormiva sul mio letto.»

Nicu, che aveva seguito quella discussione, non poté trattenersi dall'intromettersi.

«Sto cercando Nicu Jota», dichiarò. «Sei tu?»

Il giovane deviò lo sguardo su di lui. Gettò a terra le coperte e si sollevò con ossa che crocchiavano. Appariva stanco, schiantato. I suoi capelli - simili alla cresta di un upupa - sfioravano il soffitto basso e affumicato dagli anni. Avanzò nella polvere che danzava follemente e venne a fermarsi a pochi centimentri da lui.

A questo punto, sotto i miasmi della candeggina e dei detersivi, Nicu percepì un altro odore, un odore diverso: lo stesso che doveva regnare nella mitica palestra di Amor. "Che succede in questa casa?" si disse; e, alla copia di se stesso: «Non sei tu... non sei me. Sei soltanto la mia copia».

«Tu non ci credi, credo, e non lo vedi, vedo», replicò il giovane. Quindi mutò repentinamente tono ed espressione. «Faccia da oboe, culo di merda, piscialetto, appendipanni, MacDonaldiano, falso saccente!» prese a insultarlo, sotto gli sguardi tifosi e lascivi delle sorelle.

«Dorminpiedi, Mister I'm-looking-so-good, segaiolo, imperialista, muso di cane!» gli vennero in soccorso queste.

Per la durata di un battito di ciglia, a Nicu mancò il respiro. Ma non poteva lasciarsi sopraffare, non poteva farsi asservire in quel modo. Doveva rimpossessarsi, con calma, con affabilità, del suo piccolo reame. Indicando Sina e Vilma, chiese: «Loro... che cosa ci fanno qui?»

«Non lo vedi? Lavano i panni e mi tengono alto il morale.»

«E tu perché stai rinchiuso?»

«La luce mi fa male agli occhi», rispose il giovane. «Eppoi questa terra ha artigli micidiali. È difficile sopravvivere, là fuori.»

La lampadina si spense e si riaccese: uno scompenso elettrico, fenomeno normalissimo da quelle parti. Nicu restò a fronteggiare la copia di se stesso. Il pelandrone aveva occhi innaturalmente rossi, o almeno così gli sembrò. Lui stesso sapeva di presentare un aspetto spaventoso: barba di tre giorni, capelli lunghi e selvaggi, bocca dalle labbra screpolate che si rifiutava di aprirsi se non per emettere sentenze irreali, ecc. Ma doveva tornare a tutti i costi ad occupare quello che considerava il suo posto legittimo.

Volse la testa verso le pupe. Emaciate e silenti, assistevano alla scena grattandosi distrattamente i riccioli del pube.

«Giù gli occhi dalle mie sorelline!» scattò allora Nicu Due, con voce affilata. Probabilmente credeva di avere un diritto di prelazione sulle ragazze.

«Quelle sono le *mie* sorelline», proclamò Nicu. Poi, lottando contro gli stimoli della ragione, che lo inducevano a risvegliarsi, ebbe un sorriso d'intesa per il suo gemello e, ammiccando, gli puntò un dito sulle costole.

Il gesto sembrò far rinsavire di colpo Nicu Due. Lasciandosi andare a un abbraccio (Nicu si sentì accapponare la pelle), Nicu Due disse: «Dunque non era un sogno! Eccoti tornato, Nicu Jota!»

Nicu Jota si destò. Un filo di bava bagnava il guanciale. Si sentiva decisamente grullo, e riuscì ad abbandonare la brughiera dell'oblio solo dopo aver risalito un lungo, lungo declivio. Le sorelle investigarono: «Che cosa hai sognato, Nicu? Sei così triste!»
«Ho sognato di trovarmi nel giardino e...» Si interruppe per toccarsi i buchi che scoprì di avere sul collo. Poi studiò perplesso il dito sporco di rosso. «Mi sono risvegliato in uno strano posto», aggiunse.
«Che cosa vuoi dire?»
Alzò lo sguardo, ma le ragazze non c'erano più. Forse, magre com'erano, erano passate attraverso le intercapedini... Inforcò gli occhiali da sole, si sollevò dal suo letto di morte e andò a guardare dagli spiragli delle persiane. Le vide correre in mezzo alle ortiche, entrambe nude: come ninfe, come naiadi. Tornò a girarsi e... scorse qualcuno sul suo letto.
«Speravo ardentemente che tu venissi, Nicu Jota!» trasmise il giovane, stiracchiandosi sotto le coperte.
Nicu Jota lo scrutò disorientato. Per l'arco di un secondo capì di essere intrappolato in qualche dilatazione einsteiniana della dimensione temporale. Prigioniero di una situazione che si rimandava all'infinito. Ma non sarebbe servito a nulla tentare di opporvisi: non c'era altra esistenza che *quella.*
Il giovane continuava a guardarlo; la contentezza gli bruciava le pupille con gli occhi di mille soli. L'evidente goffaggine che contraddistingueva ogni suo gesto sanciva una gioventù incompiuta e inutile. Non era che un guitto poco talentuoso, una scimmietta vegetante nella dimora paterna.
Nicu Jota non gli replicò alcunché. Tornò a spiare dalle persiane. Fuori era più caldo e più soffoco che mai. Quelle prugnette delle sue consanguinee si mordevano a vicenda la gola: il loro trastullo preferito. Il cagnone se ne stava buttato come sempre sull'erba rinsecchita. Sull'orizzonte sempre più vicino si innalzavano nuovi casamenti popolari, ennesime sedi di illusioni e speranze irrancidite. Sul muretto del cortile antistante qualcuno aveva scritto:

RED ARMY GO HOME.

Il sole cominciava a declinare. Finalmente! Una comitiva di turisti, di quelle che Nicu dileggiava spesso e volentieri, si arrampicava su per un viottolo fino al famigerato castello. La loro scalata sembrava simboleggiare lo stesso percorso doloroso dell'umanità. Dal castello proveniva un'esalazione misteriosa con cui la gente dei paraggi non si sentiva di competere e che gli stranieri non erano mai veramente in grado di percepire. Ma il giorno si avviava alla conclusione: presto sarebbe scoccata l'ora in cui Nicu fosse tornato sereno, l'ora in cui si ricompattava la sua personalità dissociata.
"Domani è un altro giorno e nella clessidra non scorre sabbia, ma sangue miscelato a una sostanza indefinibile: piccole cellule microscopiche, ministrutture; larve di insetti invisibili."
Intuì che sarebbe stata una notte lunga, molto più lunga del solstizio d'inverno.

Il grande fardello

"La nostra salvezza è la morte. Ma non questa."
(Franz Kafka)

Quella mattina Bert si svegliò pieno di aceto. Accese il computer, aprì Word e scrisse in cima alla pagina:

CAPITOLO I

Poi esplose in un riso giallastro. "Ma che combino?"
Già. Che combinava? Parliamoci chiaro: voleva forse mettere ordine al caos delle sue memorie? Imbrigliare le sensazioni e gli avvenimenti che, come una giungla di fogli inchiostrati, ingombravano i cassetti della sua (pur momentanea) container-abitazione? Costringere in forme geometriche l'irreparabile disordine della sua esistenza, reso ancora più irreparabile dalla convivenza con persone che per lui rimanevano degli illustri estranei?
Fissò la scritta che galleggiava simile a un ologramma e mormorò: Fottiti. Cancellò e scrisse invece:

G0

Non nel senso di "*go*" ma di 'G' che stava per Gina, seguita da uno zero.
Era *a lei* che pensava ed era *di lei* che voleva scrivere. Dopo tutti questi anni... Strano che l'idea gli fosse venuta in quella celletta, sotto una telecamera che seguiva ogni sua azione, anche la più banale, senza concedergli mai respiro. Comunque fosse, l'idea del libro era presente e bisognava svilupparla. "G0". Uhm. Ovviamente si sarebbe ben guardato dal denominare gli altri capitoli G1, G2, G3 ecc., secondo la logica di uno scrittore qualsiasi. Bert era diverso. Era un portavoce del cyberpunk, lui. Tra l'altro detestava l'aritmetica. I capitoli successivi li avrebbe chiamati, con ogni probabilità, GX, GY, GK... Oppure avrebbe scelto denominazioni persino più astratte. Ad ogni modo, era ora che dedicasse a Gina un libro intero. Fino a quel giorno, su di lei non aveva vergato una sola riga; anzi: aveva sempre badato a rintuzzarne il ricordo... il ricordo di quei momenti, anni prima...
Si sentì pervadere da un senso di tristezza, pentimento, repulsione o cos'altro fosse. Ma non sempre si può tenere gli occhi chiusi davanti alla realtà, pur se è una realtà vecchia di secoli, millenni, eoni e seppellita sotto tonnellate di cianfrusaglie che la gente si ostina a chiamare «vita». Figurarsi! Chiamavano «vita» pure quello stupido programma televisivo...
Gina.
Repulsione? Come mai allora si sentiva arrapare?
Nel container regnava un silenzio insolito. Chissà dov'erano andati a cacciarsi tutti quanti! Erano già andati a cuccia? Anche la cittadina, che si estendeva oltre l'ondulata parete di alluminio, sembrava immersa nel sonno. Kyllburg: ventimila anime. Anime morte. "Vita?" Ma che ne sapevano? Non sapevano un Katz! Ognuno dentro al proprio container a guardarsi l'ombelico oppure a guardare *lui* che si guardava l'ombelico.

Non si era ancora vestito, né manifestava l'intenzione di farlo. Quando suonarono alla porta, non aveva ancora scritto una sola parola; se n'era rimasto per tutto il tempo seminudo, a osservare il monitor biancheggiante in preda a un'indicibile malinconia. L'occhio della telecamera sempre appiccicato sul groppone.
Il campanello trillò una seconda volta.
Uff! Con pesantezza si staccò dal seggiolino e abbaiò al citofono: «Sì?»
Niente. O, meglio, ronzio, che è peggio di niente. "*Chi diavolo...?*" Un rappresentante? Il portalettere? I soliti ragazzini rompiballe? "Sveglia, Bert, sveglia!" si ammonì. "Non sei a casa tua, ma dentro una scatola illuminata a giorno da questi fottuti spots. E non è certo da oggi che ti trovi qui: saranno ormai tre settimane..."
Dunque? Chi poteva essere? Probabilmente un ospite d'onore. "Vaffan', Max!" indirizzò mentalmente al regista. «Sì, chi è?» domandò più forte, virile come Robert Mitchum. (Sapeva che al pubblico sarebbe piaciuto.) Di nuovo gli rispose l'indifferenza degli elettroni. Allora tirò la porta a sé e... Ristette.
Davanti a lui una bionda falso-magra. La più splendida figa d'America, d'Eurasia, del mondo intero. Non un volto noto; Bert, almeno, quella bambola non la conosceva ancora. Mai veduta sul piccolo schermo, né si ricordava di essersi imbattuto nel suo bel musetto in nessuno dei rotocalchi con cui rifornivano lui e gli altri partecipanti a *Big Brother*. Quasi quasi si vergognò: si sentiva sporco e odioso, e d'istinto ritrasse la pancia. Ma i calzini erano puliti, le mutande immacolate; illibate, addirittura. I telespettatori potevano stare tranquilli.
«Desidera?» fece, mezzo inebetito.
«Sono il tuo regalo», esordì la sconosciuta.
«Mi rallegro. Ma che regalo?» chiese Bert, rimanendo impalato.
«Il regalo da parte di alcuni tuoi amici», spiegò l'apparizione. E già scivolava all'interno, conturbandolo tutto nello sfiorargli il fianco.
La seguì con occhi allucinati mentre lei si sfilava i guanti di pelle (che classe!) e, dopo i guanti, il soprabito. Sotto era completamente nuda! Formosa al punto giusto. Aveva dita ben curate e - notò - unghie lunghissime, laccate di rosso.
La ragazza si volse a guardarlo con lascivia; quindi gli si avvicinò e gli pose le mani sulle spalle. «Auguri», gli soffiò sul volto.
Bert si sentì di colpo ebbro e, inutile dirlo, eccitatissimo. L'alito della sconosciuta aveva una fragranza non consueta: un profumo di fiori delicati; tulipani, crisantemi.
Rise imbarazzato, sbirciando la telecamera. Erano giorni, forse settimane che non si radeva. Aveva le occhiaie, i capelli arruffati... In breve, era conscio di non presentare un aspetto decente. (Che i telespettatori crepassero pure! Chissenefrega se loro storcono la bocca?) Eppure, la pornodiva continuava a strusciarglisi addosso, come nelle fantasticherie notturne di un adolescente. E, strusciandosi, prese a canticchiargli nell'orecchio*: «Happy birthday to you. Happy birthday to you. Happy birthday, Mister Bert*...» Bei capezzoli, pensò Bert; rosei e turgidi...
«Auguri, dice?» sbuffò una zaffata sulfurea. «Auguri di che? Io non ci ho mica il complean... Scusi, ma è uno scherzo? Chi la manda?»
«Sono un regalo», ribadì lei. Il sorriso le formava due fossette sulle guance, quasi due nei di passione. «Un regalo... per *te*.»
«Max. È un'idea sua, sì?» Bert guardò furbescamente - o almeno così gli parve - in direzione della telecamera. Il regista di *Big Brother* era un vero figlio di.
«Max chi?» sillabò la Venere bionda. «Non conosco nessun Max.»
L'accento ne tradiva l'ascendenza mitteleuropea. "Cèca" opinò lui. "O piuttosto tedesca. Come Gina..."
Fu colto da un ottundimento paralizzante. Come mai pensava di continuo a Gina? Non doveva, non doveva... Ma nel frattempo la languida Fata Morgana (sicuramente una "starlette" in cerca di pubblicità) lo sospingeva verso il letto.
«Bill», insisté Bert, sovvenendosi del suo agente editoriale. «William. È stato lui?» A dire il vero, gli pareva strano che quel bastardo potesse essere divenuto

improvvisamente tanto munifico da spedirgli un "regalo" di tale portata. In una trasmissione *live*, poi... Ma chi altro poteva essere stato?
«William? Non conosco neppure lui», flautò la bellezza nordeuropea. Le sue tette sfioravano il petto di Bert.
Bert continuò a indietreggiare, per poi lasciarsi cadere come al rallentatore fino a toccare con la schiena il giaciglio (lenzuola girovoltate, materasso pulcioso), dicendosi: "È un sogno. Sto semplicemente allucinando". Ma la spia rossa della telecamera rimaneva accesa a dimostrargli il contrario.
«Lascia fare a me», mormorò il Sogno; e gli depose un bacio sulla fronte.
Possibilmente è la Gloria, proseggiò Bert, immerso in una cascata di capelli d'oro. E poi Gloria, o come altro si chiamava, gli strisciò sul bassoventre, e più giù.
«Ehi!» protestò, chissà perché, lui. Chiuse gli occhi però, arrendevole. Il profumo emanato da quella ragazza... come mai lo riportava indietro nel tempo? Ovvio, lo sapeva: era il profumo di Gina. Identico. Un sentore di Foresta Nera; muschio, pino silvestre.
Gina.

Risaliva a dieci... no, dodici anni prima. A quell'epoca *Big Brother* ancora non c'era (non in forma televisiva, almeno), ma il mondo già sbandava paurosamente. Lui, Bert, un ventitreenne sbilenco; Gina di anni ne aveva undici. Un fiorellino in boccio. Figlia di crucchi venuti negli States in cerca di fortuna. I genitori spesso assenti per lavoro, lei tutta sola nell'appartamento. Giorno dopo giorno. Oh sì, era da un pezzo che Bert spiava quella bambolina... La spiava da dietro i vetri mentre lei scarpinava in direzione scuola: gli faceva sangue la maniera in cui si muoveva, quei suoi (quanto innocenti?) ancheggiamenti... Bert aveva scarsa fortuna con le ragazze, con il lavoro, con il resto. Uno schifo. Perciò si era messo a imbastire fantasie sulla pupetta tedesca (gonnellina scozzese, coda di cavallo: un'educanda!). Unico lume nel grigiore di Kyllburg. A volte si erano incontrati sulle scale (Bert aveva fatto in modo che gli incontri avvenissero di frequente) e là, giganteggiando su Gina, la fissava con un ghigno balordo. E lei? Lei, Gina (Eugenie), abbassava le sue splendide ciglia e - ci credereste? - arrossiva. Da prenderla a morsi, proprio! Poi era arrivata l'estate e la piccola gli aveva fatto tanta pena, quasi tenerezza: tutte le altre fuori a giocare, a mostrare le gambe (oh, stagione benedetta!), a correre dietro i bulletti della loro età, e lei sempre in clausura. Era timida, poverina...

In quell'istante la bionda gli sfilò le mutande e: «Oh!» esclamò, palesemente compiaciuta. Prese a strofinare, fregare, strofinare. ("Guardate pure. Guardate e rodetevi d'invidia" rise Bert tra sé e sé.) Ma, dopo appena un minuto, si staccò da lui. Bert sollevò la testa, contrito, e la vide andare verso il soprabito con cui era arrivata. I fianchi agili, le natiche come Dio comanda. "Un sogno" si ripeté. Un sogno? Come mai allora la telecamera continuava a riprendere il tutto? Riprendeva quella che per lui era una visione onirica, certo il frutto di un'ibridazione che affondava le sue radici nei pomeriggi solinghi della gioventù, quando aveva praticato con accanimento il culto di Onan. "Quante energie sprecate!" si era rimproverato a posteriori. Ma qual era l'alternativa? Morire di acne irreversibile?
La Valchiria incontrò il suo sguardo e tornò a sorridergli. Aveva estratto da una tasca del soprabito alcune strisce di stoffa di notevole lunghezza.
«Cosa...?» cominciò Bert, sorpreso.
Fu zittito da un perentorio «Ssst», accompagnato da un'espressione che sembrava significare: «Buono, cattivello!»
Quel sorriso... quelle labbra sensuali... Era reale, iperautentica! Anche lui sorrise, dicendosi: "Vaffan', Max!". Logico: Max & Co. volevano far salire gli indici di gradimento, e quale rimedio era migliore del sesso sadomaso?

La giornata aveva avuto un brutto inizio, proprio *shitty*, come sempre accadeva dentro quel container del Katz; ma ora prometteva bene. Più che bene.
Bert si lasciò legare i polsi e le caviglie. I nodi erano talmente stretti da farlo gemere di dolore: non c'è che dire, la biondona sapeva il fatto suo. Si ritrovò immobilizzato. A quel punto, un'altra avrebbe ripreso il gioco interrotto poco prima. Ma non lei. Oh no, non lei. Lei sedette sulla sponda del letto e rimase a fissarlo con un'aria da Monna Lisa regina delle puttane. Bert credette di intuire la motivazione psicologica di quello star lì senza far nulla: apposta la bionda prolungava l'attesa; intelligentemente lo lasciava a tormentarsi, tutto teso nello spasimo dell'eccitazione. Così ingigantiva anche la tensione dei telespettatori. "Brava!" la lodò internamente. Per lui, la situazione equivaleva a un trip totale. "Vediamo dove arriva" si disse. E ad un tratto la bionda, senza smettere di sorridere, gli mollò un manrovescio.
«Porc...! Non così, bellezza. Mi fai male.»
«Non così?» Lei si era alzata e, tramite un elastico che le era apparso tra le mani come per magia, si legò i capelli sulla nuca. «Non così, dici?»
E giù un'altra sberla. Alcune gocce di sangue sprizzarono dalla bocca di Bert.
«Ho capito, ho capito», guaì, mentre un rivoletto color cremisi gli scorreva lungo il mento. Pensò: "È matta questa qua?"
«Che sapore ha il sangue?»
«Eh?»
«Buono?»
«...»
«Migliore di quello di...?»
«Di chi?»
«Che cosa hai fatto alla piccola Gina?»
Ebbe un brivido, impallidì, gli si fermò il cuore, si sbavò addosso, gli si rizzò il pelo, gli vennero le lacrime: tutto in una volta. E non era sangue agrodolce la sostanza che sciabordava contro il suo palato, ma mucopus; amaro come fiele.
La sconosciuta - coda di cavallo, e ora anche un ridotto gonnellino a scacchi - lo colpì una terza volta. Questa volta le unghie gli scavarono dei solchi sulla guancia.
Bert emise un grido. O, piuttosto, un mugolio sconclusionato. Qualcosa come: «Macazz prch diavl?»
Accidenti, però! Ne aveva abbastanza. Altro che "utile e piacevole avventura televisiva"! Altro che "grande fama e la possibilità di un contratto con un editore, forse anche con Hollywood", come gli aveva ventilato quella sanguisuga di Bill. D'un tratto si sentiva flaccido, svuotato dentro e fuori. Eppoi, cos'aveva detto la troia? Aveva detto «Gina»? Non era possibile... «Slegami», le intimò, ritrovando di colpo la parola. «Mi sono stancato di questo giochetto da motel squallido; anzi: da albergo a due stelle cadenti. Ma per chi mi prendi?» E guardò con truce sospetto l'occhio vitreo della telecamera.
Sul volto della bionda passò un'ombra di tristezza. «Non hai registrato niente», constatò, riportandosi le mani alla nuca. «Ancora non hai capito qual è la vera natura di questo programma...» Quindi cominciò a tirare, proprio sotto il nodo dei capelli.
«Un programma di merda!» sbottò Bert, consapevolmente segnando la fine di una breve carriera da star. «Ehi!» gridò poi, rivolto ai cubicoli adiacenti. «Siete sordi? Venite a liberarmi, una buona volta!» Non gli giunse risposta. «Ma mi hanno lasciato da solo?»
La strega proseguiva ad armeggiare all'altezza della propria nuca. Intanto diceva: «Un pomeriggio di dodici anni fa, ricordi? In casa della... tedeschina».
Lui stava per vomitarle addosso una sfilza di improperi, ma fu sopraffatto dal terrore nell'udire un rumore come di gomma e, soprattutto, nel vedere come la faccia di lei si accartocciava mentre le mani tiravano, tiravano...
«Hai bussato alla sua porta. E la piccola Eugenie, che era segretamente innamorata di te, ti aprì.»

Adesso l'intera fisionomia della bionda era sformata. Bert strattonò i legacci, che però si rivelarono molto saldi. Strattonò con più forza: niente da fare, reggevano benissimo. Tornò a immobilizzarsi, osservando gli artigli della sconosciuta che spingevano la maschera, o cos'altro era, oltre le orecchie e più oltre. «Hai approfittato della sua ingenuità, e passi: dicono che succede. Ma almeno avresti potuto iniziarla all'amore con un po' di tatto, di dolcezza. Invece no. Invece hai voluto farle del male. Hai voluto *romperla*. L'hai seviziata per ore... E ti arrabbiavi pure, perché piangeva! Le dicevi di stare zitta, zitta...»

«Zitta, zitta!» urlò Bert, fissando, inorridito, il graduale smembramento del viso della Valchiria. Altro che Valchiria! Una mummia. Nikotris, la figlia defunta del faraone. I polmoni gli si sgonfiarono come un palloncino mentre la *pelle* di lei scivolava giù insieme alla cascata di capelli, mettendo a nudo un cranio poliposo e cromato.

«La piccola Eugenie... Gina... si disperava, si ribellava. Si ribellava al male, non all'amore. E tu, ometto ridicolo, non capivi o fingevi di non capire. Undici anni aveva! Zitta, le dicevi. E hai incominciato a stringerle il collo.»

Bert cercò di buttarla a ridere. «Ahahah», fece, rivolto alla telecamera. «Me l'avete fatta. Ottima gag. Okay, mi arrendo.» Era una scena studiata a tavolino: nessun dubbio su ciò. Tuttavia, non capiva come mai erano venuti a capo del suo segreto. Il suo segreto più nero. *My God*, e l'avevano spiattellato ai milioni di idioti là fuori...!

Immerso in un sudore algido, roteò gli occhi. Che succedeva? Forse verità e finzione avevano finito col mescolarsi nel suo cervello stanco? O verità e finzione erano divenute *realmente* un tutt'uno, infine, proprio grazie a trasmissioni come quella?

In un lampo ripensò a certe news e a certi trafiletti di giornali in cui si parlava di riti satanici, di maleficium, di pratiche innominabili... Quelle notizie non gli avevano mai fatto né caldo né freddo. Si era detto: "Siamo tutti angeli e diavoli. Angeli e diavoli nel carnevale permanente." Ora, però...

Il rivestimento epiteliale della creatura penzolava come un orologio fuso di Dalì. Lei terminò di sfilarselo e gli si riappressò, traslucida e umidiccia. Cominciò a stringergli la gola. Bert, tremante come una foglia, acquisì la certezza definitiva: si trovava al cospetto dello scheletro con falce che aveva visto da bambino in un'*Apocalisse* corredata da illustrazioni. "È finita" risolse, mentre un liquido giallastro gli bagnava le cosce. "Capitolo Fine. E il tutto *on air*... il tutto *live*, per la gioia di grandi e piccini."

Inopinatamente, gli artigli ricurvi dell'orripilente apparizione allentarono la stretta e la voce (che ora sapeva di sotterraneo, ricca com'era di echi tenebrosi) riprese la narrazione, cosa che equivalse a rigirare il coltello nella piaga.

«Ad un tratto ti sei detto: perché farla semplice? Se bisogna ammazzarla, meglio divertirsi fino in fondo. Gina è un giocattolino nelle mie grinfie, ti sei detto. Le metto le mani negli occhi. Com'è? Com'è? Acquoso. Nessun ribrezzo. Quasi come rompere un uovo.» E le unghie affondarono nei bulbi oculari di Bert. «Ti sei detto: Un po' di più... Premo un po'... di più.»

Con raccapriccio - il collo inverosimilmente piegato all'indietro -, Bert prese nota un'ultima volta del biancore accecante dei fari sul soffitto, prima che i suoi occhi esplodessero con un simpatico *blop!*

«Uaaahiahhhaaaaah!»

«Sì: così urlò la piccola e dolce Gina», proseguì lo scheletro, il mutante, la viaggiatrice astrale. Era lei la nuova diva dello show: un essere millenario trasudante feromini e avvolto in un sudario di venuzze e nervi palpitanti. «Poi le si arrestò il cuore. Smise di battere, semplicemente. Ma vedo che non è il tuo caso. Bisogna far qualcosa...»

Bert avvertì sul petto la pressione di quelle dita spietate, i cui polpastrelli avevano una consistenza lumacosa. Gli artigli premettero proprio là dove lui sapeva esserci il...

Emise un urlo convulso, come di pazzo o di sordomuto. «Maaax!» invocò. Ma quel regista del cacchio continuava a rimanere aggrappato al suo pulto dentro la stanza dei bottoni. Bert boccheggiò. Un terrore esangue gli insabbiava le ossa. E allora, in un'inedita sequenza filmica, davanti ai suoi occhi martoriati sfilarono colonne di

fanciulle e putti, tutti con il dito puntato su di lui o, meglio, sulla sua verga granitica - il monolito, *Ein-Stein*; Stonehenge; lo scettro nero; la bestia indomabile...

Fino alla vigilia del suo debutto televisivo, aveva dato la caccia ai bambini: aggirandosi al crepuscolo, ombra di se stesso, spirito e corpo guidati da un unico istinto; anzi, neanche spirito, ma una presenza fuggevole che i bravi cittadini non potevano vedere. Gli angioletti invece sembravano addirittura attendere il suo avvento: in ogni cortile e in ogni sottoscala, all'entrata dei MacDonald's, ai piedi degli alberi del parco... In loro, Bert aveva cercato quell'ormai remota prima emozione violenta: invano. Li aveva aperti e frugati in un'incontrollabile furia ninfolettica e poi rispediti a casa: sulle loro gambe, non dentro a cofani funerari. Tanto era inutile: Gina rimaneva la migliore del branco, l'indiscussa capoclasse, l'unico e inimitabile "dolce Nephentus" - bevanda dell'oblio. Per lui, l'attività diurna (scrittore; o, come si dice oggi, "words operator") serviva a rimandare il suicidio, nella stessa maniera in cui la sua autoreclusione in quel gattile doveva fungere da terapia d'urto. Ma non c'erano prigioni o cure che potessero soccorrerlo, ormai. Sapeva di essere perduto, irrimediabilmente condannato.
Tuttavia, ecco che si sorprendeva a invocare aiuto. Anche se la sua colpa era stata sbandierata ai quattro venti, e anche se l'apparizione lo aveva privato del bene della vista, sentiva sotto sotto che non era ancora giunto il momento di gettare la spugna. Là fuori, forse, molti comprendevano il suo dramma ed erano solidali con lui... Forse gli avrebbero concesso il condono... Ma urlava in quel modo anche perché sperava che i suoi avversari/compagni di gioco finora si fossero tenuti nascosti e che finalmente si decidessero ad accorrere per salvarlo (sempre che quel bastardo di Max non avesse deciso, a sua insaputa, di dedicare la puntata interamente a lui), o che qualcuno dei tecnici, pietoso, interrompesse la fin troppo lugubre rappresentazione. Ma figurarsi: *Big Brother* era il pianeta degli svuotati. Nessuno interveniva, e anche i cittadini che abitavano nei dintorni non davano segni di sé. Nessuno udiva un bel niente, nessuno usciva di casa. Trogloditi! Stavano piantati davanti al telecretinium in un sonno ipnotico a sollazzarsi con i suoi inauditi tormenti...
L' urlo di Bert si trasformò in un gorgoglio stupefatto quando il muscolo cardiaco fu strappato dal suo alveolo.
Craaak!
Mentre la pellicola si spezzava e un applauso fragoroso scoppiava su ogni parte del globo terracqueo, avvertì il crollo definitivo del suo corpo, lo sgretolamento totale della sua baracca fisica, rotta e contusa da decenni di abitudini dissolute. E pensare che si era illuso di poter frenare il degradamento proprio facendosi rinchiudere dentro quella scatola di latta!...
«G... gin...aaah», mugugnò nell'istante supremo di dolore e amore infinito, prima di tracciare sulla lurida pagina della sua vita, con la tinta dell'orrore:

FINIS

©franc'O'brain 2007

L'AUTORE

franc'O'brain (sì, è uno pseudonimo!) vive in Germania da svariati secoli. Con 'Rap Fiction' ha vinto nel 1999 il concorso 'Dipendenze' indetto da *Addictions*. Il suo racconto 'Dossier Qonk' è stato incluso nel volume antologico *Altrove* (Edizioni Ghost, 2000) dopo essere apparso in varie riviste e sillogi per "nuovi scrittori". Da allora si è vieppiù specializzato nei generi horror e avant pop; è l'autore della mitica serie sul cyberdetective *Smoke* e co-fondatore della piccola casa editrice tedesca Eloy Edictions.

http://www.francobrain.com/

E-mail: francobrain@yahoo.com

Indirizzo postale:

franc'O'brain c/o Peter Patti
Postfach 1504
83505 Wasserburg (Germania)